

LA SQUILLA DEL 13 FEBBRARO

DI TOMMASO LOPEZ



Maratea, l'attuale Piazza Europa nell'Ottocento

IN POSTFAZIONE CENNI SUL
CASTELLO DI CASTROCUCO A CURA DI
LUCA LUONGO

CONOSCERE MARATEA
IL CASTELLO DI CASTROCUCO

MARATEA
CANDIDATA
PATRIMONIO
UNESCO



www.marateaprounesco.it

MARATEA
CANDIDATA
PATRIMONIO
UNESCO



www.marateaprounesco.it

REALIZZAZIONE

Con il contributo economico della
Fondazione Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania
(CARICAL)



Sulla cima il Castello di Castrocuoco

Patrocinio	Comune di Maratea
Progetto e Cordinamento	a cura dell'Associazione Amici di Maratea
Grafica	Marzio Amorosi e Lorenzo di Napoli
Fotografie	Biagio Calderano
Immagine ottocentesca	da un libro di Horace De Rilliet del 1852
Ringraziamenti	Amministrazione Comunale - Maratea Fondazione CARICAL Luca Luongo Associazione Lu.Pa. - Maratea FORUM delle Associazioni - Maratea Cino Bifulco Maddalena Scutari Basiliscos Gino Esposito Mario di Napoli Tersa Ricci Biagio Calderano Pompeo Limongi Biagio Limongi Gianfranco Zaccara Marzio Amorosi Domenico Gioia

*Il presente lavoro è frutto dell'impegno volontario.
Ci scusiamo anticipatamente per eventuali errori e/o omissioni*

È vietata la riproduzione, anche parziale ©
Stampato nel 2019

ISBN 978-88-99520-65-6

zaccara editore

PRESENTAZIONE

Non sono molti i testi letterari che parlano di Maratea. Ricordo, uno per tutti, Fuoco grande di Cesare Pavese e Bianca Garufi. Quello ottocentesco finora sconosciuto di Tommaso Lopez, che Luca Luongo ripropone in questo volume, è un racconto storico ambientato nel XVII secolo: una storia di amore e morte sullo sfondo della nostra città, che si focalizza nella parte finale sul castello ora diroccato di Castrocucco. Un rapporto contrastato fra due giovani, lui figlio del signore della città, lei una bellissima fanciulla del popolo, da cui originano violenze, persecuzioni, omicidi e che si conclude con la morte dei due amanti. Tuttavia la Maratea raccontata, a parte qualche squarcio paesaggistico, è una Maratea di maniera, con piazze, palazzi e signorotti che in effetti la nostra città non ha mai avuto. L'ambientazione dunque, più che avere fondamento storico, è un omaggio al fascino della nostra terra.

Nel mio ruolo di sindaco ciò di cui maggiormente sono fiero è che ci sono oggi giovani come Luca Luongo e tanti altri all'interno delle associazioni cittadine che hanno a cuore il territorio di Maratea e la sua storia. Recuperare le proprie radici è essenziale per vivere il presente e costruire il futuro. Un tempo il passato veniva descritto in maniera approssimativa da studiosi locali che generosamente, ma con poco rigore, imbastivano le loro ricostruzioni.

Oggi apprezziamo gli sforzi da loro profusi, ma non possiamo più accontentarci del loro metodo di lavoro. La storia si fa frequentando gli archivi, scavando nei loro fondi, facendo ipotesi credibili sui vuoti della documentazione. È proprio questo il metodo con cui, nella postfazione del volume, Luongo ricostruisce la storia del feudo e del castello di Castrocucco, che sono appunto al centro del racconto di Lopez. Luca sa come si interrogano le carte, come si recuperano da esse le

PRESENTAZIONE

verità del passato. A lui va dunque il ringraziamento di noi tutti. I tempi sono maturi per ritornare ai livelli di ricerca di cui il compianto José Cernicchiaro e Vincenzo Perretti diedero esempio nel 1992 con L'antica "terra" di Maratea nel secolo XVIII, un lavoro troppo presto dimenticato. L'Associazione Amici di Maratea, da decenni impegnata proficuamente sul territorio, aggiunge alle tante attività, anche in materia ambientale, un'altra meritoria promozione culturale che è quella di consentire la pubblicazione di questo libro

La speranza è che non ci si fermi qui, ma si vada avanti in questa attività di riscoperta e sistemazione col concorso di tutte le intelligenze che sono intorno a noi e che, per fortuna, non sono poche.

Avv. DANIELE STOPPELLI
Sindaco di Maratea



PREFAZIONE

*L'Associazione Amici di Maratea, nell'ambito delle iniziative di sostegno alla candidatura di Maratea a patrimonio mondiale dell'UNESCO (www.promarateaunesco.it) e nel solco della propria consuetudine di attenzione alla conoscenza del territorio marateota, è lieta di offrire il suo contributo a **Luca Luongo, un giovane studioso appassionato della storia della sua Città, che ha avuto il merito di aver recuperato questo interessante racconto dal titolo La squilla del 13 febbraio.***

Il testo, firmato da Tommaso Lopez (probabilmente uno pseudonimo sotto il quale si celerebbe, secondo una recente suggestiva ricostruzione, l'intellettuale e patriota arbëreshë Tommaso Pace, nativo di San Costantino Albanese, quindi appartenente alla Lucania albanese) potrebbe essere definito una novella a sfondo drammatico che si svolge nel Seicento (lo stesso secolo dei Promessi sposi!) nei territori di Castrocuoco, Trecchina e Maratea. Il testo è arricchito da uno studio sulla storia del castello di Castrocuoco a cura dello stesso Luongo (cfr. Postfazione), da alcune foto e da una pianta esplicativa che illustra l'ubicazione del castello stesso.*

La pubblicazione trae spunto dall'antologia edita nel 1848 dallo Stabilimento Tipografico Fontana di Torino e diretta dal poliedrico scrittore e politico piemontese Angelo Brofferio che, nella temperie di quella che fu chiamata in tutta Europa la "primavera dei popoli", volle riunire una serie di Tradizioni

**A questa ipotesi siamo pervenuti, grazie anche alla ricerca della Professoressa Maddalena Scutari che nella rivista "Basiliskos" (III vol., 2016) ipotizza che Tommaso Pace possa essersi firmato Tommaso Lopez in alcuni suoi scritti; noi aggiungiamo, sempre con la massima prudenza, che il Pace, forse in qualche modo implicato nei moti del Quarantotto, avrebbe potuto usare un altro nome probabilmente per non incorrere nella censura borbonica.*

PREFAZIONE

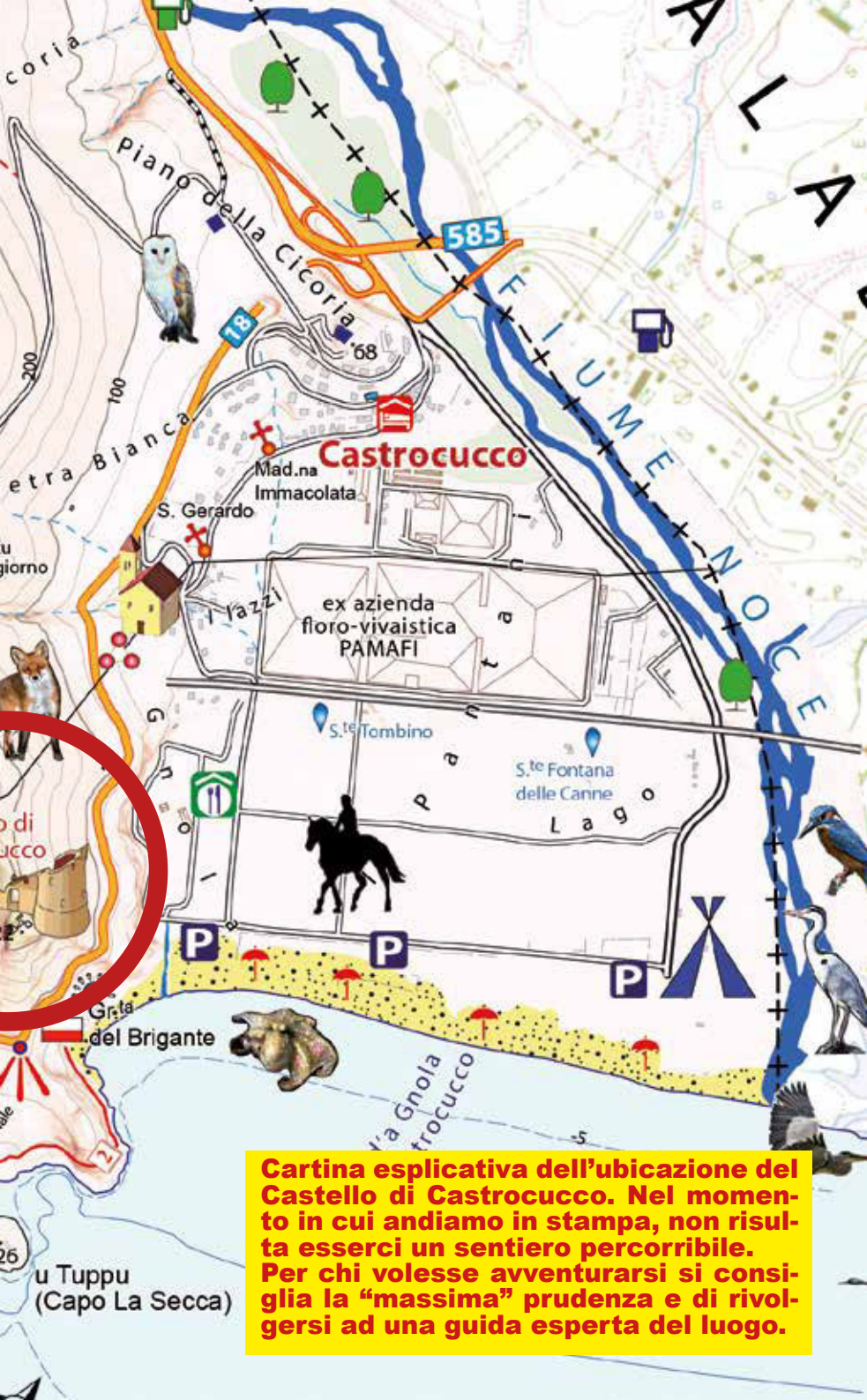
italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani, *tra cui figura appunto* La squilla del 13 febbraio, *ma anche un'altra novella dello stesso autore*, La cappella della morte di Capua.

A parte la suggestione localistica e l'interesse per il racconto, ovviamente romanizzato e pur sempre di maniera, che dà alla luce uno spaccato verosimile della vita della nostra zona, colpisce particolarmente il fatto che, nel cuore del periodo risorgimentale, un piemontese di fede democratica ed unitaria abbia pensato con lungimiranza di mettere assieme una raccolta delle varie tradizioni dei singoli territori che all'epoca formavano l'Italia.

Infine, quello che colpisce ulteriormente sotto l'aspetto storico è che per il Regno di Napoli sia stata scelta anche una novella ambientata nel castello di Castrocucco a testimonianza che l'area di Maratea e dintorni, in epoca risorgimentale, godeva di una sua notorietà nell'ambito della futura nazione.

Conclude l'opera la postfazione dello stesso Luongo che fornisce un interessante contributo alla conoscenza del territorio attraverso un percorso guidato tra atti notarili e documenti che trattano di Castrocucco.

LORENZO MARIA DI NAPOLI
Presidente dell'Associazione Amici di Maratea



Cartina esplicativa dell'ubicazione del Castello di Castrocuco. Nel momento in cui andiamo in stampa, non risulta esserci un sentiero percorribile. Per chi volesse avventurarsi si consiglia la "massima" prudenza e di rivolgersi ad una guida esperta del luogo.

La squilla del 13 febbraio

I. Bello sei, cielo d'Italia! Bello come un sorriso che Dio schiude dall'alto. Chi può a te innalzare lo sguardo, senza che una ineffabile voluttà gli scorra per le vene! L'incenso dei fiori di una eterna primavera, il soave alito dei venti, il susurro dolcissimo dei ruscelli e delle fronde, tutto è una voce, tutto è un inno di grazie che questa terra beata a te solleva! L'amore è un sentimento che sovr'essa difondi dal roseo tuo manto. Tutti gli esseri, cui bèi con la tua vista, per te si riconsigliano di amare. Tu fai che l'uomo, cui, schiusi appena gli occhi alla luce, la luce s'invola, solo amando abbia vita. La sua religione non è che amore per Dio. Ogni sua privata o pubblica virtù non è che amore per sé o per la patria. Vera vita è l'amore. Chi tutto n'arse, più visse.

Questi sentimenti rivolgea nell'animo una donna che ardeva di amorosa fiamma, contemplando il cielo d'Italia.

Sono scorsi due secoli, e la terra copre le sue ceneri, tuttavia forse calde di un affetto che la rese infelice.

Maria Felicita Innecco, nata in Maratea, nel reame di Napoli¹, l'anno 1627, da miseri genitori, avea sortito dalla natura un'indole vivace e sensibile, onde nell'età in cui ella con piè incerto le prime orme segnava, era carissima a quanti la miravano. Le bianche mani e il volto rotondetto, le guance color di rosa, i neri capelli, e gli

1 Nel 1627 il regno di Napoli era sotto la dominazione spagnola. Re di Napoli, Sicilia, Sardegna e Spagna era Filippo IV d'Asburgo.

occhi grandi e pieni di brio, comeché tra vesti cenciose, le davano somiglianza di un'angioletta. Gli anni svilupparono in lei uno spirito ed un sentire profondo, e ciascuno si doleva che la povertà dei genitori non consentisse che le si procurasse fuori del nativo tugurio una educazione gentile. Questi voti sembrarono disperati, quando compiuto appena un lustro della sua vita, fu da repentino malore orbata del padre. L'afflitta vedova, per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, manteneva nella piazza di quel paese una osteria, alla quale intervenivano le genti d'inferior grado, cui dava vino e cibo dalle sue mani apparecchiato, e in tale tristo ufficio si giovava della piccola Maria e di altri due figliuoletti.

In quel tempo, dopo venti anni di assenza, Pietro Innecco, uomo di lettere e di cuore, fratello dell'estinto padre della Maria, prelado che avea lungamente dimorato in Roma, riedeva² nella terra nativa per trovarvi pace nella tarda sua età. Tosto che il buon vecchio vide la povera fanciulla, che gli affissava per meraviglia, come due lampi, i suoi belli occhi, e pur temeva di accostarsi a baciargli le mani, concepì per la nipote un affetto grandissimo. E fattala venire in sua casa e vestir con decenza, si diletta di educarla e d'istruirla. Scorsero pochi mesi, e la fanciulla, nella quale manifestavasi un'ansia d'imitar le maniere e il linguaggio della scelta società in cui trovavasi, ed un'ardente ambizione di slanciarsi su tutto ciò che potesse mostrarla superiore alla bassa condizione nella quale era nata, imparò perfettamente a leggere. Mettea già la massima cura nella nettezza degli abiti, nell'acconciatura del capo, e non passava giorno che, conversando con donne di civil grado, ella non imitasse un costume, non correggesse un difetto nella sua pronunzia, non emendasse una trista abitudine che aveva contratta nell'infanzia. Lo zio l'amava teneramente, né conosceva altra gioia se non quella di passare gl'interi giorni con lei, godendo de' trastulli di un'età d'innocenza, ricevendone i baci e deliziandosi a farla progredire negli studii.

2 «riedeva»: ritornava.

Maria aveva raggiunto gli anni otto, e lo zio desideroso di farla istruire in quelle virtù che non poteva apparare da lui, la collocò in un nobile monastero di un paesello vicino, detto Trecchina³. Non parleremo a lungo dei progressi ch'ella fece in quel luogo nelle virtù civili e religiose, in tutta quella parte di scienza che in quel secolo alle donne insegnavasi, nella musica, nel disegno e in tutt'i molteplici lavori di mano, nei quali l'arte era in quel tempo squisitissima. Diremo che ella, dopo non molti anni, era fatta la delizia di tutte le religiose, le quali cominciarono ad adoperarla come maestrina delle loro alunne.

Carco di età finalmente lo zio chiuse gli occhi al sonno eterno su quella terra, dove gli avea dischiusi alla vita, e con lui vennero meno i soccorsi alla sua diletta Maria, non che alla madre, la quale da più tempo avendo dismessa l'osteria, vivea giorni tranquilli in sua casa. Le religiose, che nelle virtù della donzella trovavano sufficiente compenso, avrebbero voluto trattenerla con esse. Ma colei non potendo consentire a partecipar degli agi di quel luogo, mentre la madre era tornata nell'indigenza, volle con lei riunirsi, e uscì di là, dove con l'educazione avea ricevuto una seconda vita. Molte lagrime si sparsero pria che si dividesse da coloro che a lei tenevasi strette come madri di amore, e l'abbadessa, decrepita e cieca donna, che l'avea avuta in singolar modo cara, abbracciandola e piangendo, le dicea: – Ti benedico, figlia mia, e possa la mia benedizione coprirti come una veste tra i perigli che potranno minacciarti nel mondo. Ove nelle sciagure abbi tu bisogno della pace che qui sin'ora godesti, vieni. E se fia⁴ che mi trovi cadavere sotterra, squarcia il terreno, e le mie ossa si animeranno per tornare a benedirti. –

Maria, giunta ai suoi anni sedici, riuniva tutte le perfezioni onde si compone la bellezza. Con la fama delle sue virtù non tardò a spandersi quella di esser ella la più avvenente giovinetta del contado. La statura, non molto alta, ben si addiceva agli altri pregi della sua

3 Non risulta che a Trecchina sia allora esistito un convento, né un educandato. Lopez sembra essere cosciente che a Maratea ancora non esistesse il Monastero delle Salesiane, aperto nel 1736 e divenuto nel 1866 l'attuale Istituto De Pino, perciò sposta il periodo di formazione di Maria a Trecchina anche per dare mobilità alla storia.

4 «E se fia»: e se fosse.

persona. Il volto, di un'estrema bianchezza animata da lieve tinta di rose, abbagliava quanto la vista sorridente dell'aurora. Due sopracciglia fean⁵ leggiadro arco agli occhi nerissimi, che in sé raccolti, davano alla sua fisionomia una serietà che imponeva rispetto; ma se li sollevava, pareva che creati a rammollire i cuori più duri, esprimessero la preghiera di amarla. L'avorio del suo collo spiccava sotto le ciocche dei capelli nerissimi che mollemente pendeano inanellati, giusta il costume dei tempi. Il suo abbigliamento era costantemente semplice e modesto.

Ella non permise che la madre, priva di aiuti dopo la morte del cognato, al suo vile mestiere tornasse. Tutto a sé addossò il carico di provvedere alla sussistenza non solo, ma fino all'agio della famiglia, dì e notte lavorando: né a lei mancava il lavoro, mercé le relazioni che avea strette con le nobili dame del contado, le quali si compiacivano ancora di ammetterla nelle loro case, e di averla compagna talvolta ai passeggi ed ai campestri divertimenti.

Maria avea destato affetto nei più eletti giovani del paese. Nullameno costoro si limitavano ad una muta adorazione, che solo manifestavasi nella eloquenza degli sguardi e nei sospiri, sapendo quanto aliena ella mostravasi di corrispondere ai loro voti. Né ciò facea per alterigia o insensibilità di animo, bensì per la coscienza di esser ella in condizione sociale troppo bassa, perché quei voti potessero farsi legittimi.

Quel contado, come ogni altra parte del reame, si reggea feudalmente, e il barone Labanchi vi sedea signore in quel tempo⁶. Era questi un vecchio magro e di alta statura, cui la lunga barba e i capelli grigi pareva volessero dare un aspetto venerando: ma considerata in ogni parte la sua fisionomia, non animata giammai dal raggio della pietà, e i cui lineamenti, per l'abitudine all'ira, eran fatti duri e

5 «fean»: facevano.

6 Il più vistoso strafalcione storico di Lopez. Per dare un senso di verità alla storia, l'autore vorrebbe inserire una reale famiglia marateota del tempo. Come è noto, però, la famiglia Labanchi è stata feudataria di Castrocuoco, fino all'alba del XIX secolo un territorio non compreso in quello di Maratea. Maratea, come si sa, non ha mai avuto feudatari in epoca moderna, essendo *Città Regia* e demaniale almeno sin dal XV secolo.

feroci, si antivedeva in lui un cuore gelido e morto, e non era possibile difendersi da un doppio sentimento di odio e di timore.

Era il vecchio Barone da molti anni orbo della moglie, dalla quale avea avuto unico figlio, su cui posavano tutte le speranze e le ambizioni di lui. Il giovane Errico⁷, d'indole generosa ma indomita e altera, imperciocché⁸ fosse egli stato poco dirozzato dalle lettere ed unicamente occupato della caccia, oramai pervenuto agli anni ventuno, appalesava un coraggio pronto a qualunque cimento, ed un odio contro qualsivoglia oppressione. I principii dell'orgoglio, dei quali si era voluto imbeverlo, non eran penetrati nel suo animo fino al punto ch'ei gli spingesse oltre i confini della ragione. Il suo stato era però invilito dal ferreo giogo in cui tenealo il padre; ma la veemenza delle sue passioni lo rendevano ogni dì più deciso a scuoterlo.

Egli avea conosciuto Maria, la quale di frequente recavasi per aver lavoro al palagio baronale⁹. Tosto seppe Errico, che in tutt'i giorni delle domeniche ella intrattenevasi in casa Lieto, ricca e nobile famiglia, con la quale il Barone avea lontani legami di parentela¹⁰. La brama di vederla più spesso, fe' sì che Errico in tutte le domeniche, quasi senza saperlo, si rattrovasse in casa Lieto. Questi mutui scontri, che parevano procurati dal caso, diventarono ben presto un tacito accordo. L'amicizia parlava su le labbra di Errico e di Maria, ma nei loro cuori sviluppavasi il germe di un affetto assai diverso e più ardente, di un affetto che ciascun d'essi sentiva, e che non avea ancora osato definire. Maria non tardò a conoscere perfettamente lo stato del suo cuore, e da quel tempo non fu scevra di

7 Si tratta di un personaggio di fantasia. Nell'albero genealogico della famiglia dei baroni Labanchi non risulta essere esistito alcun Enrico o Errico.

8 «*imperciocché*»: nonostante.

9 Ovviamente, in Maratea non è mai esistito un palazzo baronale. La casa della famiglia Labanchi in Maratea esiste tutt'ora, in via C. Gennari già Pendinata; un altro palazzo della famiglia è quello a Capo la Secca.

10 Lopez inserisce qui un'altra famiglia marateota del tempo, i Di Lieto. La residenza storica di questa famiglia è un complesso di due palazzi presso la Chiesa Madre di S. Maria Maggiore. Il palazzo piccolo divenne, grazie allo spirito caritatevole di Giovanni Di Lieto, l'ospedale civile nel 1734, poi trasformato nel 1921 nella sede delle scuole elementari e oggi sede preposta per l'agognato Museo civico. Non risulta siano esistiti intrecci matrimoniali tra i Di Lieto e i Labanchi.

tema per l'avvenire. Ella non dissimulava a se stessa il poco fondamento de' suoi voti alla mano di Errico. I natali, le ricchezze, i pregiudizi dei tempi erano tutti invincibili ostacoli che li dividevano per sempre. Correva anche voce che il vecchio Barone destinasse a Errico in consorte la figlia del conte di Lauria¹¹. Ma chi assegnò confini al sentimento, e disse, qui tu devi arrestarti, laddove gli uomini, distinguendo i grandi, t'innalzano una barriera? Pochi sono coloro, i quali han l'agio di calcolare le pulsazioni del proprio cuore, e la facoltà di membrar sempre in tempo le pergamene di loro famiglia, pria di aprir l'animo all'affetto più indipendente della natura.

Maria ed Errico si amavano, ed era questo tutto ciò ch'eglino sapessero volere ed intendere.

II. Verace affetto non si asconde. Né a lungo andò che quello di Errico e di Maria fosse argomento di discorsi e di commenti in tutto il contado. La voce ne giunse infine all'orecchio del Barone, il quale dalle aspre ammonizioni, riuscite vane, ben tosto con Errico passò alle minacce. Intanto il tempo scorreva, e vieppiù nei due amanti, per gli ostacoli, la fiamma accendeasi, altrettanto che l'ira nel petto del superbo Barone.

Avea questi un segretario, uomo di oltre tren'anni, di volto e di animo truce. I suoi occhi, nascosti sotto larghe ciglia, per lo più guardavano verso terra. Anche senza conoscerlo da presso, la sua vista facea desiderare di non averlo veduto giammai. Avea nome Donato. Da qualche tempo solea, oltre l'usato, intrattenersi in lunghi e secreti colloquii col suo signore, e sarà facile indovinare che fra loro si deliberasse intorno al mezzo di sottrarre Errico alla sua fatale passione.

Una mattina Maria era sola in sua casa, poichè la madre, affin di recare attorno i lavori dalla sua figliuola compiuti, trovavasi assente. Ella orlava un fazzoletto che destinava in dono ad Errico. Ad un tratto udì picchiare alla porta, e pria ch'essa lo avesse permesso, un

11 Lauria fu elevata a contea da Giovanna I d'Angiò nel 1343. Molte famiglie si fregiarono del titolo di *conte di Lauria*, nei primi del XVII secolo erano gli spagnoli Exarques.

uomo le apparve d'innanzi, che lasciava trasparire, in mezzo alle sue maniere ossequiose, l'audacia dell'impudenza. Ella si levò, e disse: – A chi ho l'onore di favellare?¹²

Quell'uomo era Donato, il quale fea cenno¹³ a Maria di sedersi, e tosto avvicinando un'altra seggiola, le si pose d'accanto. Mandò allora un sospiro, e con voce che si sforzava rendere melliflua, le rispose: – Leggiadra Maria, tu hai d'innanzi un uomo che festi tuo prigioniero d'amore. Eccomi pronto a udir la mia sentenza dalle tue labbra vezzose.

– Non vi conosco, signore – ripigliò colei, sollevando il capo con aria d'indignazione. – Né so chi possa meco usare un linguaggio...

– Perdona! Ella è una sciagura per me non esser da te conosciuto. Pure ardisco lusingarmi che m'abbi talvolta veduto in casa del Barone. Io sono il suo segretario.

– Vi riverisco. Ma non so come vi piaccia usar meco un linguaggio...

– La mia audacia ti maraviglia. Ma trova questa una scusa nel delirio della grande passione, che fu effetto della tua avvenenza.

– Vi prego, signore, metter da banda queste frasi, e non mi costringete ad uscir di qui per provarvi quanto mi sieno fastidiose.

– Rimani, mia sdegnosa beltà! Non costringermi a seguirti ovunque tu vada. Diffidi forse di me? I miei detti sono sinceri, quanto puri i miei voti. Io credei venire ad arrecarti letizia. Odimi, senza adirarti. Da molto tempo io ardo di secreto amore per te. Né credere che altrimenti io voglia offrirte pruova, se non pregandoti a concedermi innanzi a Dio la tua bella manina. Fuor dello sposarmi, evvi forse miglior mezzo per te di uscir da questo tugurio, e di trovarti collocata nella corte del Barone e in un grado che alla tua leggiadria meglio si aspetta?

– Voi volete trarmi dalla polvere? Non vo' analizzare un tal favore sospetto. Solo vi chiedo chi mai ha potuto farvi credere ch'io

12 «...favellare?»: parlare.

13 «fea cenno»: faceva cenno.

ambissi uscire da queste mura ove ebbi la vita? Lasciatemi, signore, e siate certo che se dovessi un giorno abbandonarle, nol farei certamente per seguire colui che volesse indurmi ad arrossire dello stato in cui nacqui.

Maria voleva levarsi; ma colui, costringendola dolcemente a rimaner seduta, soggiungeva: – Un altro istante, mia feroce deità! Poiché il mio linguaggio ti spiace, sarò teco più chiaro. Sappi, che se ardisco far valere le mie pretese alla tua mano, tutto questo non è già per me. Ciò che mi muove, è la mia rispettosa obbedienza ai voleri del signore Errico.

– I voleri del signore Errico?... E perché?... La vostra obbedienza... – sclamava Maria, mal riuscendo a render sicura la voce, che tutta rivelava la commozione del suo animo.

– Son pochi istanti ch’ei mi ha ingiunto di venire da te.

– Da me? Il principe¹⁴ Errico!... Ed a qual fine?...

– A qual fine, se non a far sì che l’affetto con cui sapesti allacciarlo, sia infine coronato da successo?

– Io? No... in modo alcuno; non io certamente... Odo con sorpresa...

– Non ismaniare, bella maga di Endor¹⁵. Tu possiedi intero il cuore di Errico. Chi non lo sa? E quale colpa hai tu, se la sorte ha voluto farlo nascere un principe?

– Come questo?... Ma sì... è vero. Si è parlato di ciò nel contado. Si è calunniato il Principe certamente... Ma infine, signore, voi che volete da me?

– Calunniato! Tu scherzi, mia carina! Che giova meco dissimulare? Come! Il più bel giovane dell’universo; ei che ti ha le mille

14 Lopez utilizza, qui e oltre, l’epiteto «*principe*» (o il latineggiante «*prince*») per Errico: questo non va inteso nel senso stretto di erede a un trono, ma, più genericamente, come erede di un titolo nobiliare. Successivamente, il barone Labanchi sarà designato con «*Sua Altezza*» nello stesso senso.

15 «*Non ismaniare*»: non innervosirti. La maga di Endor è un personaggio biblico, una negromante che appare nel capitolo 28 del Libro di Samuele. Il testo biblico non ne riporta il nome, ma nella tradizione rabbinica è identificata con Zefania, madre di Abner, primo cugino e comandante in capo dell’esercito di re Saul.

volte giurato di amarti... Questo è impossibile! Che mai ti grava la coscienza? È egli strano che non abbi potuto chiudergli il tuo tenero cuore? Guardati, Maria, ch'io possa riferirgli quanto or ti mostri indifferente per lui! Ei ne morrebbe di affanno.

Fremeva d'ira Maria, e sclamava: – Mi meraviglio, signore... Risparmiatevi questa pena... Penetrare in mia casa per insidiare una misera donna fin nel segreto dei suoi pensieri... questo... ah, sì! questo è farle più male di un assassino armato di pugnale...

– Fai benissimo, carina, a guardarti dalle insidie. Ma non confondere con l'ipocrita l'amico. I miei detti sono sinceri, ti ripeto. Io sono il confidente del tuo Errico. Io venni a favellarti in suo nome.

– Ebbene, signore. Vi spiegherete più chiaramente?

– Questo è appunto ciò che vo' fare. E tu preparati ad ascoltare un segreto, da cui può dipendere il tuo destino e quello di Errico. Sappi dunque che il Barone, giunto al colmo dell'ira pei legami di amore ond'hai stretto suo figlio, vuole ad ogni costo troncarli. Non dirò quello che nel suo animo vendicativo avea già meditato, e che a quest'ora sarebbe riuscito ben funesto al tuo amante e a te stessa, s'io non avessi...

– Volete voi spaventarmi?

– Odimi tranquillamente. Non v'ha spavento che agguagli il pericolo in cui tu vivi. Se vuoi continuare a diffidar de' miei detti, un solo cenno mi sarà sufficiente, ed i fatti meglio ti proveranno ch'io potrei, come or dianzi Sua Altezza¹⁶ m'ingiungeva, farti trascinare da birri nel più profondo carcere del suo castello, e là... Ma tu credi ch'io voglia spaventarti, ed io non ti narro se non quello che può meno lacerarti il cuore. In breve: se tuttavia di me dubiti, basterà un istante a provarti ch'io non mentisco. Pria che annotti, converrà a tua madre piangere su la figlia perduta per sempre.

– Voi avreste il potere che vi arrogate coi detti?

– Sta in te sola farne la pruova.

– E si oserebbe per un nudo sospetto trascorrere a tale atto di aperta violenza?

16 Cfr. nota 14.

– T’immagini che costerebbe molto a Sua Altezza? Di chi può aver egli a temere? O sarebbe questo il primo esempio di un bel nodo da lui troncato con un colpo di pugnale, o con tale altra medella che guarisce da ogni male? Ecco svelato il segreto che ti riguarda. Si può dire di Errico altrettanto...

– Che! Il suo unico figlio...

– Non lasciarti sedurre da questa idea. Cadresti nell’abbaglio, comune alle genti volgari, di credere che un figlio sia quanto un Barone sappia amare nel mondo? V’ha dei gradi sublimi, ove si conoscono affetti ignoti a chi giace nel basso, affetti di ambizione, di onori, di ricchezze, di potenza, innanzi ai quali tace quel che noi altri chiamiamo natura. Sì, tel dico, Errico non è in pericolo men della vita...

– Salvatelo, per amor del Cielo! – scalamava Maria, la cui fermezza fu vinta in quell’istante dal timore concepito pel suo amante.

– Posso, voglio salvarlo, e con lui te pure. Odimi ancora. Io seppi guardagnar tempo col vecchio Barone, quant’io potessi favellarti. Egli è mestieri ingannarlo¹⁷, e ch’io torni e creder gli faccia aver tu distolto ogni pensiero da Errico, averlo già ad altr’uomo rivolto. E perché le apparenze secondino l’inganno, Errico ti prega evitare ogni scontro con lui, e soprattutto non vedervi mai più nei dì festivi in casa Lieto. Ciò le costerà immense lagrime, ei mi diceva; ma convinci tu la povera Maria ch’ei fa d’uopo per breve tempo rassegnarsi. M’intendi?

– Proseguite, signore – dicea Maria con lena affannosa.

E quegli, imperturbato, continuava: – Ma perché immagino le smanie del povero giovane, e preveggo ch’egli, eludendo i miei consigli, possa abbandonarsi ad atti di imprudenza, è indispensabile che tu faccia di ferro il tuo cuore, e resista ad ogni inopportuna sua brama o insistenza... Tu mi odi? Bada bene! Il più bel fiore dei giovani! Vederlo a mezzo troncato... e per tua colpa...

– Avanti, avanti, signore!...

17 «Egli è mestieri ingannarlo»: è opportuno ingannarlo.

– Eccomi al fine. Metti da banda ogni speranza che il Barone consenta alle tue nozze col figlio, ed anche l'altra che questi, succeduto un giorno al grado del padre, ti conduca sua sposa. Troppo lungo termine converrebbe al compimento di un tal voto, e troppo breve a noi le circostanze concedono, poiché in pochi giorni egli è di tutta necessita che sia il tuo destino deciso.

– Non obliai me stessa giammai, fino al punto di sollevare le mie speranze alla mano del Prencè¹⁸.

– Ottimamente! Non è questo il solo mezzo di appagare un amoroso desio. Però è mestieri che sia tosto appagato, perché il misero Errico arde in tutte le vene, ed io non esito a proporti un bel mezzo di farvi entrambi contenti.

– Un mezzo!... E quale?

– Facile.

– L'onta sola mi sarebbe difficile.

– Ed Errico lo desidera.

– Anche Errico!... Ma quale?...

– Dianzi ei mi diceva, sospingendomi a venire da te: «Maria non vorrà ostinarsi in mio danno! Ella mi ama, e farà paghi i miei voti!...» Si dicendo, ei piangeva!

– Piangeva!... Ahimè! Non vogliate più lacerarmi. Parlate.

Donato dava fuori un secondo sorriso, e sì parlava: – Egli è dunque mestieri, mia regina di beltà, che torni a favellarti di quel tenero amore onde anch'io da più tempo...

– Ma io vi chiedeva del mezzo...

– Egli è un solo. Consentire, e tosto, a sposarmi.

Maria per la sorpresa non trovava voce a rispondergli, e colui continuava: – Ti protesto che non uscirai di periglio, se non divenendo mia moglie. In pochi giorni è indispensabile che tu ne prenda il nome, o non mi comprometto di poter distorre da te più a lungo i terribili effetti della collera del Barone. Un segretario di

18 Cfr. nota 14.

Sua Altezza non ha bisogno di provare l'onore ch'ei ti concede con la sua mano. Una volta che tu mi appartenga, chi ardirà impedire che tu volga il pensiero ad Errico? Ti giova dunque della prevalenza ch'hai su di me, ed in breve non avrete a temer di cosa alcuna. Ma se ricusi i miei omaggi, io temo per te e per l'amante.

Meditò Maria pria di rispondere: – L'empietà ha una perfezione in cui non giungo a penetrare! Ebbene. Avete altro da soggiungere?

– Tutto io ti dissi. Simili frodi non son poi sempre riprovevoli, quando vengono adoperate a buon fine.

– A buon fine?... Io sono una giovinetta ignorante, signore, che volete voi dirmi con questo?

– Parmi aver detto abbastanza. Tutt'altri che me non saprebbe esimersi dal sentir qualche moto di gelosia; ma ciò non mi rimuoverà dalla risoluzione in cui sono venuto per l'amicizia che mi stringe ad Errico.

– Su le vostre labbra par che suoni una infamia!... Pur non v'intendo. Io vel chiedo nuovamente: che volete voi dirmi con questo?

Accostando vieppiù la seggiola e assumendo i modi di uno spasiante, Donato continuava: – Tu non sei insensibile, mia bellissima Circe! Le mie istanze amorose giungeranno a commuoverti... – e le afferrava una mano.

– Lasciatemi – gridava Maria, levandosi da sedere. – Dovrò chiamar soccorso contro di voi?

Ma quegli trattenevala per forza, e proseguiva: – Quando sarai mia sposa, niuno vorrà accusarmi di una austerità importuna. Io ti dovrò la mia felicità...

– La vostra audacia... – scalamava la donzella, cercando sciogliersi dalle sue mani.

– E sotto l'ombra della nostra unione, anche Errico potrà vederti, e...

– Lasciatemi, temerario. Uscite di qua. Soccorso! Soccorso! Uno scellerato mi trattiene...

– Taci, ti dico. Frena l'impeto stolto, e pensa...

– A nulla io penso. Venite pure coi sgherri. Ma uscite tosto di qua.

– Morrai.

– Lo bramo.

– E teco Errico.

– Mentite, abominevole ribaldo. Lasciatemi. Soccorso! Atterrate la porta...

In quel punto si udiva gente per le scale, e Donato lasciando libera la sua preda, con mal repressa rabbia diceva: – Non fa mestieri di soccorso. E quando lo vuoi, non t'impedirò che corra al tuo danno.

Entrava spaventata la madre di Maria, scalamando: – Che fu? Voi chi siete, signore? Che le avete voi fatto?

– Io?... – dicea digrignando Donato, e non potea proseguire. Maria gridava: – È uno scellerato. Egli ha osato appresentarsi per farmi credere...

Le troncava a mezzo colui la parola, in severo tuono dicendo: – Qualunque cosa ti piaccia credere, sappi che unica difesa ti avanza, il silenzio. Ho in mia mano tua vita ed un'altra ancora più preziosa della tua. Se non giunsi a salvarvi, mi rimane la potenza di nuocervi. Pensaci. Addio. – E partiva.

III. Mille affetti tumultuavano nell'animo di Maria. I pericoli ond'ella era minacciata con Errico, sarebbero una invenzione diretta a spaventarli? Pure, considerando lo stato delle cose, la pubblicità fatta dei loro amori, l'indole del Barone e dei tempi, non era irragionevole concepir dei timori. Ma che pensare dell'esecrabile disegno proposto dal segretario? Avrebbe egli orrendamente mentito, asserendo che lo stesso Errico lo consigliava? Avrebbe costui consentito a calpestar fino a tal punto il proprio onore? Fra tanti dubbi, come a lei sarebbe convenuto regolarsi? Tacere ed evitare la presenza dell'amante, o pure correre ad incontrarlo e svelargli tutta l'orribile trama?

Quando la collera fu in lei sedata, posatamente riflettendo su quello che l'era avvenuto, non tardò ad avvedersi che un segretario di Sua Altezza non poteva esser tal uomo da mettersi in un'avventura galante per giovanile capriccio; ch'ei doveva esser mandatario del suo padrone; che qualunque si fosse il loro disegno e che che si potesse pensare dell'abominevole progetto che le avea quel mostro suggerito come mezzo di favorire gli amori di lei con Errico, doveasi avere per certo che si era tentato di corromperla, e che un rischio non lieve soprastava a lei non men che all'amante. Le suonavano sempre all'orecchio quelle parole: – Ho in mia mano la potenza di nuocervi. – Si aggiunse che la madre le riferì una voce da lei raccolta in città, cioè che il Barone, fieramente indignato col figlio, si disponeva a mandarlo in estere contrade, come in luogo di esilio. In ultimo, il caso volle che nel dì appresso all'abboccamento avuto col segretario, mentr'ella per suoi affari recavasi in fretta in casa Santoro, colui passandole da vicino, le facesse udire queste parole pronunciate con voce rapida e fiera: – Prudenza e silenzio, e sei perduta insiem con lui!

Maria non esitò più a credere che miglior consiglio fosse quello per lei di non lasciarsi più vedere nel pubblico, di non recarsi in casa Lieto, di evitare per allora ogni relazione con Errico, e di tacere, finché il tempo non chiarisse meglio ciò che si avea a sperare o a temere.

Una nuova intanto cominciava a spargersi in città, che sulle prime veniva sussurrata all'orecchio, ma che bentosto si fe' a tutti conta e palese, cioè che il segretario si avesse guadagnato il cuore della Maria, e che mantenesse clandestina relazione con lei. Costui, se taluno gli parlava di ciò, rispondeva con un sorriso maligno, atto piuttosto a dare che a toglier credito all'opinione ingiuriosa. E spesso, chiamando in disparte i suoi intimi amici, fingeva dargli prova di particolare confidenza, mostrando loro un fazzoletto avuto in dono dalla Maria, in ogni angolo del quale vi erano ricamati due cuori, e nei lati si leggeva: – Maria Innecco al suo diletto amante.

Non passò molto, ed Errico fu conscio di quanto si vociferava nei caffè e nelle piazze¹⁹. Egli tacque dapprima, aspettando l'occasione di aver dalla Maria una spiegazione della infamia che le si addossava. Ma quale non fu il suo cordoglio, allorché scorse tutto il giorno della domenica, né Maria comparve al solito in casa Lieto! La sua mente cominciò ad annuvolarsi. Non osando penetrare in casa di lei, il giorno appresso le scrisse, chiedendole il motivo per lo quale non si era lasciata vedere. Ottenne in risposta questi pochi righe: – Per qualche tempo non mi è lecito vedervi, né avere altra relazione con voi. Abbiate prudenza! – L'animo di Errico era sbranato dalla più furibonda gelosia.

La misera Maria soffriva maggiori pene, perché alle proprie aggiungeva quelle, onde era sicura che venisse afflitto il suo Errico. Scorsero molti altri giorni. Giunse l'altra domenica, e la giovinetta, che aveva il cuore gonfio di affanno, domandò alla madre che l'accompagnasse ad un piccolo podere che possedevano lontano un miglio dalla città; e nel quale ella avea deciso di passar quella giornata. Ivi pensava di poter versare liberamente le sue lagrime.

Fosse a caso o ad arte, Errico, che in quel giorno era uscito alla caccia, verso l'ora del meriggio, e mentre Maria passeggiava in un viale di quel podere, si trovò verso quel luogo. Accortasi costei che veniva alla sua volta, avrebbe voluto evitarlo; ma nol potendo, si affrettò a richiamar presso di sé la madre, dicendole: – Non mi abbandonate, madre mia! Il Principe si appressa.

Errico erasi accorto del movimento da lei fatto per evitarlo, e vieppiù ottenebrato nell'animo, inoltrò il passo, finché giunto in presenza di Maria e della madre, le salutò freddamente con un cenno del capo, e quasi fosse stanco dal lungo correre pei capi, lasciò il fucile, ed egli si assise sopra un macigno, asciugandosi dalla fronte il sudore.

19 In realtà, nel XVII secolo il consumo di caffè non era pratica diffusa nel Regno di Napoli e, pertanto, non poteva dar nome a rivenditorie di sorta. Licenza poetica di Lopez è anche quella di parlare, per Maratea, di *piazze*, essendovene, all'epoca, soltanto una, lunga e stretta, dalla chiesa dell'Addolorata all'allora chiesa di S. Pietro, ora Immacolata.

Maria, come se allora si avvedesse di lui, disse con voce incerta:
– Voi qui, signore Errico?

Non rispose Errico, ed ella dopo un tratto aggiunse: – Voi non mi rispondete? In nome del Cielo, che mai vi guida in tal luogo?

Rilevò quegli il capo, e con interrotte voci rispose: – Sono stanco. Ho camminato a lungo ed invano in traccia di una lepre. Ora... sono stanco, e vo' qui riposarmi per poco. Altronde, ho conosciuto un tempo, in cui non ti saresti doluta di vedermi.

– Non parlate così, signore Errico. Voi siete ingiusto...

– Lo veggio. Avrei dovuto sapere che il cuore di una donna, e sia qualsivoglia costei, è sempre quello ch'ereditò dalla nostra prima madre.

– Se non mi volete uccidere, non mi fate tale rimprovero. Egli è troppo ch'io sia lacerata da quello che fo a me stessa per aver richiamato sul vostro capo la sventura!

– La sventura?... – e sì dicendo, l'ira gli scintillava negli occhi.
– Ah! questa parola basterebbe a togliermi il senno!... La mia sventura! Tu l'hai voluta... e sei tu stessa che me l'annunzi?

– Perdonatemi, Errico! Se per tornarvi tranquillo fosse necessario ch'io rinunziassi alle mie ingiuste pretese sul vostro affetto...

– Ebbene? Che tu vi rinunziassi...

– Ah! Dio vi salvi dal leggermi nel cuore!... Io avrei la forza di rassegnarmi! – e la infelice prorompeva nelle lagrime.

– Or tutto è chiaro! Eccomi scervo di ogni speranza... di ogni timore! – E dopo un istante di terribile silenzio, ripigliò: – Sciagurata! Cagionare altrui la sventura, è troppo orribile cosa! Ma annunziarla e starsi là, mentre un cuore palpita nel sangue, ed una mano furibonda... starsi là come canna che trema ad ogni aura più lieve... ah, questo poi non lo avrei creduto giammai! Dimmi, Maria. Tu vedesti il segretario di mio padre?

– Lasciatemi, signore Errico. Per carità, allontanatevi da questo luogo!...

– E che? La parola fugge dal tuo labbro tremante!... Sarebbe meglio asconderti nelle viscere della terra, anzi che provocar la mia collera. Rispondi. Vedesti tu il segretario di mio padre?

– Non mel chiedete!...

– Ascolta, o donna!... Tu non fosti formata alla scuola dell'empietà. Come avresti imparato sì tosto a degradar la dignità del tuo animo? Odi me. Rispondimi. Per l'estrema volta tel chiedo. Vedesti tu il segretario di mio padre?

– Oh mio Dio! Lasciatemi respirare un istante... Io ve lo dico... È vero... L'ho veduto una volta.

– Sì?... Ma dove... Ah, non rileva il saperlo!... Ma pure... Parla. Dove il vedesti?

– In mia casa!...

– Basta. Non vo' sapere d'avvantaggio. – Ei tentò rialzarsi; ma le sue gambe vacillavano così, che fu costretto a ricader sul macigno. Rimase lungo tempo con gli occhi fulminei indiritti a quella misera, che tremava in tutte le membra. Poi quasi avendone pietà, le strinse la mano dicendo: – Vieni. Siedi a me d'appresso. Guardami negli occhi. Tu tremi? Confessami tutto. Che ti disse colui?

– Abbiate pazienza, signor Errico. Sol pochi altri giorni di pazienza, e saprete tutto!...

– E perché non adesso? Ma che! Tu esiti? Che avvenne dunque? Che ti disse colui?

– Nulla...

– Nulla?... Donna, non irritarmi. Nulla? Ei ti ha confidato una trama. Non è vero? Una trama che potrebbe decidere della mia vita. Parla. Io so tutto.

– Sì... Nol niego... Presso a poco ei mi ha parlato di questo.

– Di questo? Effettivamente di questo? Come! Ripeti ancora. Ei ti ha detto tali cose, per le quali si prevedeva che mi avrei fatto a brani il cuore?

– Voi dunque tutto conoscete? Ohimè, signore Errico...

– Taci, taci questo nome, che mi suona voce d'inferno su le tue labbra. Prosegui. Egli ha dunque detto che t'era d'uopo strappar la benda dagli occhi; che gli uomini eran talvolta dal loro alto grado sforzati a prendere una maschera per abusar della beltà indigente; ch'egli...

– Ah no. Dio sa che nulla intorno a ciò ei mi ha detto.

– Tu vuoi negarlo? Confessa. Io tel perdonerò per questa volta. Non ti avrebbe egli soggiunto ch'era deciso a renderti felice? che ti amava... teneramente ti amava... – e in dir ciò la rabbia pareva volesse soffocarlo.

– La sua audacia lo fe' capace anche di questo. Ma voi dovete esser certo che la vostra Maria troppo in alto ha il pregio di esser amata da voi, perché non fosse disposta a sacrificarvi anche la vita.

Tacque Errico. Poi fremendo ogni altra fibra, sclamò: – Il tuo labbro è sincero quanto il tuo cuore!... Ne dubiti? – Si alzò ad un tratto, e con voce di tuono soggiunse: – Credi a questo fazzoletto!... – e traendosi dal petto il fazzoletto ricamato da Maria, lo buttò ai piedi di lei.

Impallidi la donzella per la sorpresa, e disse: – Chi ve lo dié?

– Chi? L'ho strappato all'indegno, e con esso la vita gli avrei in pari tempo strappata, se la mia vendetta non fosse ancora immatura...

– Ohimè! Che ascolto! Ch'è quel ch'io veggio!... Errico... Voi siete stato ingannato...

– Lo so... Ma trema del mio furore...

– Misera me!... Errico... quel fazzoletto era destinato per voi...

– Sì?

– Io l'avea nelle mani, quando quel mostro osò penetrare in mia casa...

– Dunque?...

– Lo deposi sopra il divano, né più il rinvenni, quando colui fu partito. Io ho ignorato sin'ora chi me lo avesse involtato. Credetemi...

– Scellerata, muori... – gridava Errico afferrando il fucile.

Maria cadeva svenuta nelle braccia della madre, la quale, interponendosi, volgeva queste parole a colui con l'accento della disperazione: – Fermatevi, signore. Se non è più degna del vostro amore, non merita gli oltraggi che le fate.

– Taci là – gridò Errico alla madre. – Che sai tu, miserabile, più dell'oro che ti fu dato? Maledici una vita che dovrai chiuder con infamia.

Succeffe un silenzio tremendo. Maria, per gli aiuti della madre, cominciava a risensire²⁰. Errico, alquanto calmato, la guardava fra sé scclamando: – È pallida!... Meglio delle rose dell'innocenza sta sulle sue guance il pallore del rimorso!

Maria, che aveva ascoltata quest'ultima frase, scclamò: – Ah, mio Dio! Posso ben morire per la sua mano, ma non esser da lui infamata!...

Una lagrima stava su le ciglia di Errico, mentre diceva: – Oh donna!... In che mertai questo da te? Che altro rimane a chi ti ha perduta, se non la morte? – e in atto fiero dava un passo per allontanarsi.

– Fermatevi. – gridava Maria. – La smania che provo di vedermi vilipesa da voi mi scioglie da ogni riguardo. Sappiate dunque che quel mostro s'introduceva furtivamente in mia casa, e lasciavami credere che voi lo avreste inviato. Ei mi narrava, vostro padre, infeltonito nell'ira contro di noi, avergli ordinato ch'io fossi tratta in una carcere ed uccisa, e insiem con me voi pure di ferro o di veleno foste ucciso; esser egli riuscito a guadagnar tempo per salvarci; a tal fine, abbisognar che per qualche tempo non mi lasciassi da voi vedere, né con voi avessi relazione alcuna; venir da voi stesso il consiglio di rassegnarmi per poco a tanto dura necessità...

– Ei mentiva, abominevole ribaldo!

– Non impedito ch'io parli. Ei si proponeva, sappiate, uno scopo più infame. Soggiungeva, mettesi alfin da banda ogni speme che voi mi avreste mai condotta in isposa; ad appagare i nostri voti, fosse vostro desio che tosto a lui concedessi mia mano. Io reprimeva la

20 «risensire»: cominciava a riprendere i sensi.

rabbia, onde mi sentiva scoppiare nel petto. E quando ei disse... Ohimè! Io ignoro fin le parole con cui espresse l'ultimo voto del suo cuore più nero dell'inferno!... Quando ci disse, che divenuta sua moglie, niuno avrebbe impedito che a voi volgesti il pensiero...

– Ahi, qual furore m'investe!...

– E volle a me avventarsi... Scoppiò allora il mio sdegno... Chiamai aiuto... Sopraggiunse la madre... Ed egli... quel mostro... minacciando... sparì!

– Se avesse pur mille vite, saprò strappargliele...

– Errico... tutto io vi dissi. Se non mi vedeste, or ne conoscete il motivo. La vostra Maria poteva essere ingannata, ma non colpevole mai. E se mancai, credendovi complice di tanta nequizia, io era confusa... atterrita... Io ven chieggo perdono!²¹ Errico, ai vostri piedi vi supplico di perdonarmi! – e gli cadeva prostrata dinanzi.

– Sorgi – sclamava Errico con tenerezza. – Ahi, quanto sono indegno di te, poiché potei per un istante crederti rea!...

– Non vo' rimanermi più lungo tempo in questi luoghi. Errico, io temo quell'uomo infame, temo vostro padre. Sì, ve lo dico con ispavento. Io temo di loro. Voglio fuggire.

– E dove?

– Nol so nemmen io. Ma Dio non vorrà abbandonarmi. andrò in qualunque luogo vi piaccia prescrivermi, dovunque possa sottrarmi dalle mani degli empii.

– Non temere. Mio padre è altero, imperioso; ma è pur sempre mio padre. In quanto a colui... sii pur certa che non avrà più desio d'insidiarti.

– Ohimè, Errico! Non commettete delle imprudenze!...

– Sii pur tranquilla. Ma egli è tempo ch'io parta. Sì, tel ripeto. Sii pur tranquilla. Ripiglia le tue consuetudini, e vieni in casa Lieto nei dì festivi. Io là ti attendo. Addio. Oh, mia diletta! Sii sicura che non mi perderai, se non quando scenderò sotterra. – Ciò detto, si allontanava.

21 «*Io vien chieggo perdono!*»: Io vengo a chiedere perdono!

IV. Primo pensiero di Errico, tosto che si divisè dall'amante, era stato quello di andar dirittamente dal segretario, e d'immergergli la spada nel petto. Ma comeché bollente giovane ei fosse e temerario, non tardò ad accorgersi che sì fatta violenza contro l'intimo confidente del padre, non gli sarebbe stata menata buona da costui, e che molto avrebbe sconcertati i suoi affari. Decise dunque di recarsi in quel momento stesso dal padre per venire ad una spiegazione, la quale ponesse termine allo stato penoso in cui viveva.

Annottava quand'egli poneva il piede nel palagio baronale, e tosto gli venne innanzi un domestico, il quale gli disse, il padre con grande istanza aver più volte domandato di lui. Affrettò il passo, e in breve tempo giunse nella sala, dove il vecchio Barone lo attendeva.

Sedeva costui sopra una sedia a bracciuoli, con volto severo e col capo inchinato sul petto; i suoi occhi guardavano di traverso verso quel lato, per lo quale dovea mostrarsi suo figlio. Errico si avanzava deciso di sostener con vigore i diritti che credeva offesi nella sua persona. Laonde, innanzi che intimorirsi alla feroce vista del padre, si avvicinò con fermezza alla tavola, presso la quale era quegli seduto, e senza aspettare che fosse interrogato, disse: – È egli lecito, signore, saper per qual motivo il vostro segretario abbia insultato l'onore di una famiglia, avvalendosi del vostro e del mio nome?

– T'arretra e taci, finché non venga da me interrogato.

– Io spero che vogliate indicarmi – replicò arditamente Errico – fino a qual punto un vil servo di questa casa possa spinger l'audacia di offendere i suoi padroni. Io venni a chiedervi giustizia contro di lui.

– Ed io qui sto per esercitarla a tuo danno.

– A mio danno?

– Sì. E per ora ti comando di tacere e di ascoltar le mie domande. Io non posso più sopportar la tua arroganza. Dovrei prodigarti il mio affetto per avere ad arrossir di te in ogni istante? Chi ti diè il dritto di percuotere un mio confidente?

– Percossi un empio, cui tolsi un oggetto ch'egli aveva involtato. Io lo percossi, perch'egli spandeva attorno delle infamie contro persone immuni di ogni macchia.

– Tu sei un temerario, che ti arroghi qui un'autorità che a me soltanto si aspetta. Dovea bastarti il sapere che un mio segretario rappresenta qui la mia persona.

– Un segretario vi rappresenterebbe meglio di un figlio?

– Taci là, fellone.

– E che! se siete un padre, non avvi ragione, perché usiate meco un tale linguaggio. Vorreste voi approvar che un ribaldo penetri di furto in una casa, e si serva del mio nome per sedurre una donzella?

– Ei non fece se non obbedire a' miei cenni.

– Ai vostri cenni!... S'egli è così, vorreste dirmi il motivo che vi condusse a tal passo?

– Io non rendo di me stesso ragione. Tu non ignori i privilegi del mio grado, e ti è noto che accusatore e giudice qui seggo de' miei vassalli, fra cui devi annoverare te stesso.

– Signore! Io non voglio essere ingiusto con voi; non lo siate voi meco. So che il desio del mio bene vi governa. Ma non temete di essere mosso talvolta più dallo sprone dell'orgoglio che dal consiglio della giustizia?

– Le infermità, come la tua, esigono un regime violento. Finiamola. È tuo dovere abbandonar questo reame domani.

– Da lungo tempo vi chiesi di recarmi ovunque potessi non vivere, come qui, sotto la scure. Ma quel che assentire non voleste giammai, perché sarebbe ora l'effetto di una violenza?

– Perché ponesti il colmo ai tuoi trascorsi ed alla mia pazienza.

– E quali sono i trascorsi che voi mi apponete?

– Rimembrarli, sarebbe farti indegno di perdono...

– Spero che non vorrete obliar che un figlio...

– Il carattere di figlio ti protesse finora; ma nol potrebbe più innanzi. Or basti. Un più lungo garrire ti condurrebbe anche al peggio. Esci di qua. E domani all'alba sii pronto a seguire chi assegnai per tua scorta. Esci, ti dico.

– Vado, signore. Poiché la vita non mi resterebbe che per piangere, pria che abbandonar la mia patria, aspetterò domani la prigione o la morte.

Si trasse Errico nelle sue stanze, e lasciatosi cadere sopra una seggiola, si ascose il volto colle palme, senza scuotersi più da quella positura, quasi fosse uomo privo della vita.

Il Barone, tosto che il figlio si fu allontanato, ordinò a taluni sgherri che lo invigilassero e non gli permettessero l'uscita dal palazzo. Poi, chiusa per dentro la porta della sala in cui si rattrovava, si volse al lato opposto, ove dischiuse un piccolo uscio, dal quale videsi uscire un uomo. Costui temeva d'innoltrarsi, quasi tuttavia gli fosse a fronte in quella sala un fantasima minaccioso. Era Donato.

Allora fra lui ed il Barone s'impegnò con voce sommessa il seguente dialogo.

– Udisti? – diceva costui.

E quegli: – Sì.

– È troppo giovane, troppo ardente. I principii, nei quali va ogni dì confermandosi, mi sembrano dannosi!

– Un giovane come lui dovea non esser spinto ad esserci nemico.

– Di chi la colpa? I tuoi consigli mi han guidato sull'orlo di un abisso.

– Signore, io non vi spacciai consigli senza accennarvi la difficoltà del successo. Se quel vezzoso augelletto, come fu nostra intelligenza, si fosse lasciato prendere al laccio, non avremmo ora a temere di ciò che sarebbe rimasto un segreto.

– Ora tutto è palese. Credi che Errico voglia domani ubbidirmi? Vedesti tu quale volto imperturbabile oppose alle minacce? E quelli ultimi suoi accenti...

– Dal forame di quell'uscio tutto udii, tutto vidi, e ne tremai in ogni fibra; ché se per poco gli si slegassero le mani, potrei fin da questo istante credere di esser vissuto. Né me soltanto...

– Intendo. Egli è dunque indispensabile che parta. Non havvi che un tal mezzo di troncargli la malia, onde par che l'abbiano avvinto.

– Ohimè, signore!

– Ohimè? Non hai tu altro da dirmi che questo?

– Non altro, quando veggo l'insufficienza del partito a cui stimate di appigliarvi.

– Parla dunque. E in che tu il vedi insufficiente?

– Suppongasi che Errico vada in estere contrade. Sperate invano che coloro, a cui deliberaste di affidarlo, possano a lungo invigilare sopra un giovane indomabile; tosto o tardi ei tornerebbe, ed ai piedi del suo idolo, conservatosi costante, sia per sua scelta, sia per orgoglio irritato dagli ostacoli, offrirebbe l'antico affetto. Forse allora ei qui si troverebbe pieno signore... ed egli ha tale animo audace da rompere ogni disegno sì bene ordito dalla vostra previdente politica.

– È vero. Io fremo nel veder tanto vigore in quel suo animo! Ed io già varco i sessant'anni!...

– Non sono il nemico di vostro figlio. Null'altro mi muove che l'amore alla vostra persona. Errico! Io lo conosco. Egli cova progetti perniciosi per l'avvenire. Il suo cuore è infiammato da virtù nuove, le quali offuscheranno un giorno il lustro che da secoli circonda questa casa. Egli è utile che spingiate ben lungi i vostri sguardi, e si prevenga tutto quel che, non antiveduto, porterebbe ad irreparabile ruina.

– È troppo vero. La mia attuale posizione è disperante!

– Nol sarebbe, se aveste alquanto di coraggio.

– Alquanto di coraggio?

– Se allorché la necessità lo impone, sapeste vestirvi della severa autorità che ad uom posto nel vostro grado si addice.

– Della severa autorità?... Ti spiega. E se potrai alcun util consiglio nelle mie angustie propormi, sappi che non obbligherai in me un ingrato.

– Poiché il volete, io parlerò. Non so quale orrore col solo mostrarmi produssi nella piccola maga, perché prendesse tosto ad abborrirmi. Certo è, che se qualcuno de' miei amici, in cui suppongo meno ingrato aspetto del mio, potesse avvicinarla, non stimo la sua virtù di tempra così dura, che voglia a lungo opporre un invincibile ostacolo. Altronde, sia pur esule o qui reduce Errico, non credo che si possa meglio indurlo ad abborrirla, se non quando la vedesse fatta indegna del suo affetto. Egli è dunque mestieri che l'amico, a cui l'impresa affidar converrebbe, riuscisse per forza o per amore ad umiliare colei. E se a tal uopo, salvo ogni giusta convenienza, occorresse versare qualche somma...

– Tu deliri. Questi bassi mezzi non possono accordarsi col mio onore.

– Ohimè, signore! Pur rimembro altri tempi in cui non disdegnaste...

– Taci. Tutto ciò è un impossibile. Ammetti ch'io il consentissi, supponi tu colei pieghevole così, che accortasi della insidia, si appiglierebbe al silenzio? E se elevasse un grido, come poi sforzarla a tacere, se non con nuova violenza? Pensa qualch'altro espediente; questo che tu proponi, non può mai essere all'uopo.

– Voi lo credete? Ebbene... Il caso è ben difficile! Pure, ove si potesse... Ma no. Quanto più vi rifletto, tanto più mi convinco esser mestieri di tor via questa donna dalla scena.

– E con quali modi?

– Un uomo posto sì in alto come voi siete, ne ha mille per disfarsi di un incomodo nemico.

– Non bisogna prodigarli in tutt'i casi, e questo non mi par tale che meriti la pena di procurarmi un novello rimorso. In più giovane età non avrei molto esitato. Ma io son vecchio; e d'uopo egli è che pensi alla mia coscienza.

– Che mai entra in questo, o signore, la coscienza? Avvi coscienza in chi vi offende? Ma sia pur come voi volete, non impedirete almeno che altra mano...

– Quale mano?

– Non sarebbe questo il primo esempio che venisse adoperato un medico capace d'intendere un tacito mio ordine. Si divulgerebbe che la salute di lei peggiora, ch'è soggiaciuta al male: il vostro nome rimarrebbe illeso. Che dite?

– Non parlarvi di tali espedienti. Ti ripeto esser mestieri averli in serbo per casi ben più gravi di quello in cui noi siamo. Cerca ancora qualche altro mezzo. Non avresti miglior mezzo a suggerirmi?

– Ebbene, signore, voi siete un uomo per cui onore e senno niuno certamente pareggia! Io non so quale altra cosa suggerirvi.

– Rimani dunque nel silenzio, finché un pugnale di Errico non venga a trapassarti il cuore. Tu impallidisci? Credi che ove e quando il possa, voglia men degnamente premiarti? Già per piccola offe-

sa ei ti ha aspramente percosso. Prevenir le offese più gravi egli è regolarsi da uomo. Avesti mai d'uopo di sprone per trascinarvi a vergognosi partiti?

– Per sottrarvene, non mai. Ebbene!... Potrò io liberamente favellarvi?

– Come un dannato al suo compagno di perdizione.

– Egli è mestieri incominciar dal signore Errico. Vana lusinga è ch'ei parta, dietro un vostro semplice comando. Più vano egli è sperare, quando pure obbedisca, che non fugga e che non rieda qui tosto. Rileva dunque assicurarsi della partenza e della sua dimora in estere contrade. A tal uopo occorre accusarlo di un delitto e farlo imprigionare...

– Tu perdi il senno...

– Non m'interrompete, signore. Sì, accusarlo di tal delitto, vi dico, ch'egli incorra nella pena non minore della morte. La vostra autorità intervenendo allora a suo pro, otterrà certamente che la pena sia commutata in un confino a vita. La sua partenza verrà con tal modo vestita di apparenza legale, e la sua assenza assicurata dalla vigilanza della forza pubblica. Quando poi con gli anni vi dia pruova di saldo ravvedimento, niuno v'impedirà compartirgli il perdono e richiamarlo al vostro fianco.

– E tutto ciò senza pericolo di vita? Bada ch'egli è unico mio figlio, che l'amo, e se...

– Dove mai trascorrete col pensiero? Non sta forse in mano vostra l'alta e bassa giustizia nel contado? Ed il preside ha forse autorità che non gli sia da voi delegata?²² Chi potrebbe nuocere ad Errico, se nol faceste voi medesimo?

– Ma quale mai potrebbe essere l'accusa? Egli è di tutta urgenza che si riesca ad illudere il mondo.

22 Il preside di cui parla Donato è, nella realtà storica, il *governatore*, cioè quella figura che, all'epoca della dominazione spagnola, rappresentava la massima carica giuridica nei paesi del Regno di Napoli. Nelle terre feudali era nominato dal feudatario (il quale, quindi, aveva pieni poteri su di esso, da cui l'asserzione di Donato), mentre nelle città regie era nominato dal Consiglio della Vicaria di Napoli previa scelta per estrazione.

– Concedetemi un istante a riflettere, e non tarderò molto ad accomodare convenientemente le cose.

– Tu sei uno scellerato, che freddamente immagini azioni di tal natura, che molti non oserebbero proporre.

– E molti, che non oserebbero immaginarle, amano che sieno loro proposte. Ma si lasci pure questa inutile gara.

– Si lasci, è vero. Noi ci conosciamo a vicenda. Ebbene? Parmi che tu non abbi detto ancor tutto.

– Rimane la Maria. In quanto a costei, conviene darle uno sposo. Ma, poiché è troppo giusto prevedere che il rifiuti, conviene darglielo per forza.

– Tutto questo è naturale.

– Or bene. Udite ancora il resto. Benché nata nella polvere, ella ha più orgoglio di una regina sul proprio trono, quando crede compromesso ciò che chiama suo onore. Né riuscirà farla pieghevole ad accettar lo sposo che noi le avremo destinato, se non dopo aver coi patimenti umiliata la sua baldanza. E siccome la scuola di correzione, alla quale vogliamo sottoporla, farebbe tal rumore in città, che ne verrebbe offesa la vostra fama, è indispensabile cosa trafugarla di notte. Si spargerà voce ch'abbia seguito un suo amante. Se anche taluno sospettasse di violenza per parte nostra, temerebbe di confessarlo anche a se stesso. Ciò fatto, le assegneremo per dimora uno de' vostri più lontani e reconditi castelli, dove sarà ben custodita ed avrà al fianco il fidanzato, alle cui brame, o buono o mal suo grado, converrà che in fine soccumba. Quando poi saranno infra loro di accordo, provvederemo per le nozze della coppia fortunata, e poi si potrà loro permettere di far ritorno in città.

Il vecchio Barone gongolava di gioia, e sclamava: – Pel Cielo! Il colpo è decisivo! Donato mio, ti ammiro! Io vo' colmarti di ricchezze. – e lo abbracciava. Poi proseguiva: – La faremo trascinare nel castello di Castrocucco, ove le onde del mare assorderanno i suoi lamenti. Ma veniamo a noi. Chi pensi tu che potrebbe essere il suo fidanzato? Ella è una donna del volgo!

– Egli è possibile consultare i natali, quando si ha dinnanzi un bel volto? Pur conviene non affidarsi che a persona, la quale dipenda tutta dai vostri cenni.

– È verissimo. Chi pensi dunque che potrebbe essere costui?

– Conviene ancora ch'ei sia tale da non lasciarsi agevolmente intenerire dai vani gemiti di una donzella.

– E in chi mai rinvenire queste doti meglio che in te? Dimmi. Vorresti mai...

– Signore!... La gravità del mio carattere!... Invilirmi con una donna!..

– Non fosse per altro che per vendicarti del rabuffo che patisti al primo scontro. E poi si penserebbe all'occorrente... Che dici? Posso bene in questo appagarti. So che siffatta merce non ti spiace giammai. Tutte le madri del contado mi hanno le mille volte assordato con reclami...

– Calunnia, mio signore! Null'altro che calunnia!

– Sia pure. Questa parte rimanga dunque interamente affidata alla tua prudenza.

– Avvi un solo dubbio.

– Ancora un dubbio? E quale?

– Quanto io vi dissi, fu a me consigliato dal vivo impegno di servirvi. Non vorrei che un giorno mi vedessi rampognato di ciò che or mi mostrate accinto a disporre intorno a vostro figlio e a quella donna. Io mi protesto che tutto fu l'effetto del vostro pieno consentimento.

– Per chi m'hai tu preso? Non ho rimorso per la parte che risguarda il mio Errico, dappoichè tutto non ha in mira che il suo bene. E in quanto alla donna, che che le avvenga, se lo ha troppo meritato. Ma il tempo stringe. Egli è mestieri che ogni cosa abbia effetto in questa notte medesima. Va dunque. Previeni Pietro che raduni la sua squadra, e in silenzio attenda i miei comandi. Niuno dee dormire in questa notte. Poi mi raggiungi nella sala rotonda. Ivi a parte a parte svolgerem meglio le fila del tuo sublime disegno.

V. Sorgeva l'alba, quando un bisbiglio, un correre di genti si udì lungo tutte le vie del piccolo paese. Le famiglie ne venivano destate. I più curiosi si affrettavano ad uscir nelle piazze per intender di che si trattasse. Il tumulto era maggiore verso il palagio baronale, che intorno intorno era cinto da doppia fila di armati. Vedevasi colà un andare e venire di servi e di sgherri, e un sospirare, e un volger gli occhi al cielo spesso umidi di lagrime. I medici del contado venivano strappati dai loro letti e frettolosamente condotti alla volta del palagio. Domandavano: – Che avvenne? – Si rispondeva: – Ohimè, signore! Affrettate il vostro passo.

Man mano la popolazione accorse quasi tutta ed ingombrò le vie, le piazze ed i pubblici ritrovi. La cagione del tumulto era ignota, e ciascuno dai proprii timori l'arguiva: quindi un accorarsi, un ondeggiare, un interrogarsi a vicenda, un tremar di ogni cosa e persona. Taluni annunziavano maravigliosi prodigi; altri il palagio baronale tutto pieno di sangue, ed il Principe ucciso; ed altri ancora lo stesso Barone pericolosamente infermo o ferito, od anche morto. In quel punto vedevasi il segretario con occhi esterrefatti, con abiti scomposti ed a passo impetuoso percorrere una piazza. Molti gentiluomini gli si mettevano attorno, senza che pervenissero a fermargli il cammino, e chi diceva: – Donato, ch'è avvenuto? Tu sei pallido come un morto! – E Donato, sempre correndo, rispondeva: – Quale notte infernale!

Coloro successivamente ripigliavano, correndogli appresso: – Che cosa dunque? Che?

– Che fa il Barone?

– Infernale? Come questo...

– Donato, ancora una parola...

Donato spariva introducendosi nella casa del Preside, e bentosto insieme con costui era veduto riuscire e in tutta fretta volgersi al palagio baronale. Ciascuno rimaneva con occhi e bocca spalancata, e l'ansia di sapere cresceva in tutti col terrore.

La vile turba dei medici avea in quel mentre ingresso nella stanza, ove trovavano il Barone abbandonato sopra il letto, col pallor di

morte sulle guance e con le lagrime sugli occhi. La cagione di quel subito malore era per essi un mistero, né osavano indagarla. Mettevansi pertanto ai fianchi dell'infermo, cui toccavano su i visceri, nei polsi, nelle tempia, sul cuore, e dimandavangli in qual parte gli dolesse. E quegli, sospirando e lagrimando, rispondeva: – Lo scellerato!... Lo sciagurato!... Il mostro!... – Tornavano ad altre indagini sul corpo dell'infermo, ed inarcavano le ciglia, e spesso tra loro si fean cenno con gli occhi in segno d'intelligenza, e poi del male con sapienza molta ed in parole arcane disputando, in pareri varii dividevansi, ed infine chi un salasso commendava, chi le polveri calmanti, altri un bagno, ed altri altro. In ultimo partivano, e giunti in mezzo ai gruppi degli amici, da tutt'i lati e in guise mille vedevansi assaliti da domande, a cui ciascuno in vario modo rispondeva, chi di colica, chi di apoplettico assalto, e chi d'altro male dicendo essere affetto il Barone. Un solo, interrogato, rispondeva a voce bassa: – Anch'io prescrissi una medela²³. Ma in quanto al male, ne so meno di voi altri. – E partiva.

La madre di Maria erasi mescolata nella folla, ed ora ad un canto, or all'altro piegava il suo orecchio per ascoltare, e mai nulla le riusciva d'intendere con chiarezza. Tornò in ultimo dalla figlia, e tranne i suoi spaventanti, non seppe altro riferirle. La giovanetta desolata non sapea che credere o temere, e in mille dubbii tutti orribili ondeggiando, si angosciava e lagrimava.

Partiti i medici, veniva tosto il Preside introdotto da Donato in una sala del palagio baronale, dove sopra una gran tavola vedevasi un foglio tutto scritto dallo stesso segretario. Conteneva un'accusa di mancato parricidio contro Errico, il quale in quella notte, avendo invano con la forza delle minacce tentato strappare il paterno consenso ai suoi sponsali con la Maria, si era così lasciato vincere dall'ira, che, impugnato il suo pugnale, erasi avventato contro il padre; e lo avrebbe massacrato, se Donato e due altri servi non lo avessero trattenuto e disarmato. A piè del foglio leggevansi le firme dei testimoni, cioè quella di Donato e dei due servi. Mancava solo che firmasse l'accusatore. Allora il Preside, con volto gelido come il

23 «medela»: medicina.

marmo, tolse in sua mano quell'atto, e preceduto dal segretario, passò nella stanza da letto, ove il Barone tuttavia mostavasi abbattuto e tramortito. Si aspettò finché non ebbe sollevati i languidi occhi sul ministro di giustizia, il quale osò allora volgergli questi accenti:

– La Vostra Altezza conferma quest'accusa di mancato parricidio? – Ed il Barone, in atto di assenso, si limitò ad esclamare: – Lo scellerato!... Il mostro!... – Il primo tosto aggiunse: – In tal caso, vi apponga la sua firma. – E quegli, smanando ed agitandosi, si lasciò infine sollevare dai guanciali, e con mano sorretta dal segretario, svolgendo per pietà lo sguardo da quel foglio, il sottoscrisse. Ciò fatto, ricadde nella prima postura, ed il Preside partì.

Non era il giorno arrivato al suo meriggio, che già per ogni lato del contado erasi sparsa la fama del mancato parricidio. I più creduli inorridivano. Molti, che conoscevano assai presso il cuor ben fatto di Errico, dubitando, meravigliavano. E pochi soli, ove per via si fossero scontrati, fermavansi taciti e pallidi nel volto a risguardarsi. Poi l'uno scalamava: – Udisti? – E l'altro, guatandosi d'attorno, stringea la mano dell'amico, e col dolore nell'animo proseguiva il suo cammino.

Ciascuno immagini quello che lacerava il cuore di Maria. Ella non poteva dubitar della innocenza del suo Errico. E dalla violenza usata a un figlio, argomentando quella che dovea attendere per sé, ad ogni istante pareva vedersi alla gola il pugnale di uno sgherro.

Così passava quel giorno, e l'altro infine compariva, e già spendavasi la voce che la vita del Barone si cominciasse a riguardare assicurata. I medici tornavano al letto dell'infermo, e si vantavano dei successi della loro scienza. I farmacisti lavoravano medele pel Barone. I gentiluomini recavansi in folla a visitarlo, condolendosi della orribile sciagura, congratulandosi del pericolo evitato. Intanto si facevano limosine. Si ordinava di suonar le campane in suon di gioia e di porgere rendimenti di grazie a Dio per la vita del Barone, miracolosamente sottratta al ferro di un figlio assassino. Ecco il mondo.

Errico rattrovavasi in una carcere profonda del palagio paterno, dove nel corso della notte antecedente era stato a viva forza tra-

scinato. Egli non sapea nulla della trama a suo danno ordita, né dell'accusa, né del tumulto e delle voci che correvano nel paese. Il solo uomo che entrasse in quel sotterraneo, era Pietro, il capo degli sgherri, a cui era stato espressamente inibito di favellargli. Steso per terra, privo delle cose più necessarie alla vita, trattato più duramente dei più grandi scellerati, mille sospetti gli divoravano l'animo, né vedea modo di procurarsi alcuno schiarimento. Ora pensava che con quel severo apparato non si volesse far altro che spaventarlo; ora che si cospirasse contro la sua vita. Ma ciò che più lo martoriava, egli era il dubbio di un attentato assai fiero del suo, che in pari tempo erasi dovuto consumare contro la Maria.

Intanto il Preside dava mano a fornire il processo. Se anche ai nostri tempi spesse volte la giustizia, affidata al capriccio di uomini compri o ignoranti, fa desiderare quei secoli di mezzo, quando si potea farla derivare dal caso, consultato con la spada o in altro modo, ciascuno pensi quale doveva essere nel reame di Napoli in tempo del viceregnato spagnuolo, e presso un Barone che dava il suo volere per legge²⁴. Sol questo possiamo assicurare che la tradizione, conservata in Maratea²⁵, vuole che il Preside in pochi giorni, senza neppure interrogar l'accusato, e sulla semplice deposizione del segretario e di due sgherri del Barone, avesse condannato Errico alla morte; che la sentenza essendo stata inviata al padre per la conferma, questi l'avesse rimandata al magistrato, raccomandandogli di commutar la pena in quella della relegazione a vita nell'isola di Ustica presso la Sicilia.

In pari tempo, considerando che la Maria era stata indiretta cagione dell'enorme misfatto di cui si era fatto Errico colpevole, il Preside ordinò che la donzella fosse trascinata sopra un asino per il paese, battuta con corda dal carnefice, e poi sbandita dal contado. Al far dell'alba dovea quest'ordine feroce mettersi ad effetto, quando i birri, essendosi recati nella casa della vittima, non la rinvennero, e seppero dalla madre che nelle prime ore della sera ella

24 È palese in queste parole di Lopez l'influenza dell'immaginario anti-baronale del suo tempo.

25 Per la prima volta Lopez lascia intendere che il racconto che sta scrivendo sarebbe la trascrizione di una tradizione popolare di Maratea.

era uscita per suoi affari, lasciando sola in casa la Maria, e che al suo ritorno avea trovato spalancato la porta, deserta la casa, senza che alcuno avesse saputo darle nuove della figlia. La misera vecchia avea versato in tutta quella notte un torrente di lagrime, e tuttavia ne versava. Ma il Preside, tenendo per vero che la giovane, ad evitar la pena, era fuggita di casa col consenso della madre, tosto ordinò che costei fosse legata e in carcere costretta, finché la Maria non si desse in mano della giustizia.

Nel giorno stesso fu tolto Errico dal sotterraneo, e carico di funi condotto nel palazzo di giustizia. Quanti si scontrarono con lui per via, torsero gli occhi per la pietà di vederlo in quello stato. Si avvicinò con fermezza al Preside, il quale né gli fe' cenno di sedere, né torre i ceppi. E tosto in fiero aspetto, dal suo trono magistrale sciolse la voce a questi accenti pronunziati con cadaverica freddezza: – Voi avete infranto ogni diritto umano e divino con un colpevole attentato.

Errico, in cui la sorpresa di vedersi innanzi al Preside, e di ascoltare un tal linguaggio, era maggior dello spavento, rispondeva: – Siccome non ravviso in voi la ragione di favellarmi in tal guisa, voglio prima sapere con quale dritto mi abbiano trascinato in una carcere, e perché mi trovi dinanzi a un magistrato.

– Voi sapete quanto basta, perché omai siate convinto non potersi impunemente calpestare le leggi. La natura vi accusa. La giustizia vi condanna.

– Io so di avere per varii giorni respirato l'aere di una prigione. Questo è forse calpestare le leggi? Ignoro di avere offeso la natura; non posso credermi sottoposto ai rigori della giustizia.

– Il modo dei vostri discorsi vi rende più colpevole. A quella età serbar la fronte imperturbata, dopo aver tentato un parricidio...

– Io parricida? – gridò Errico, dando inorridito un passo a dietro. E tosto ricomposto, con un riso di scherno sulle labbra ripigliò: – Signore, non sono un insensato, perché vogliate dirmi tali cose che non stanno tra i confini della ragione. Dite che il mio sacrificio vi è stato comandato; che il servile vostro ministero vi costringe...

– E che! osereste voi negare quanto si contiene in questo atto di formale accusa?

– Anche un atto di accusa!

– Eccolo. Nella notte in cui foste imprigionato, voi tentaste con minacce strappare a vostro padre l'assenso agli sponsali con la complice dei vostri travimenti...

– Io?...

– Voi, sì. Non m'interrompete. Poiché indarno usaste le minacce, vi avventaste col pugnale...

– Io?...

– Voi col pugnale vi avventaste sopra il proprio genitore, e lo avreste massacrato, ove il segretario di Sua Altezza con due servi non vi avesse intrattenuto e disarmato. Il pugnale, strumento del parricidio, è quello di cui vi servivate nelle cacce: eccolo. Voi lo avevate nei vostri abiti: dunque il misfatto fu da voi premeditato. I servi e il segretario han convalidato con giuramento l'accusa. Nulla manca alla pruova del reato.

– Quale trama ordita nell'inferno!... E un giuramento, voi dite? Nulla manca alla pruova del reato? Ah, vi manca ben altro. Il padre?...

– Il padre vostro ha firmato insiem coi testimoni. Vorrete ancora ostinarvi a negare?

– Inorridisco!... – Dopo un istante di silenzio, ripigliò pacatamente: – Io son debole. Il Barone è un uomo potente. Usi della sua forza; ma non rivesta di legittima apparenza un'audacia invereconda. Mi conculchi; non mi faccia giudicare.

– Voi già foste giudicato, e le leggi vi han dannato alla morte dovuta ai parricidi.

– L'empietà è completa!... Non mi rimane altro che interrogarvi di una cosa. Sono io la sola vittima della vostra giustizia?

– Voi udiste quanto vi riguarda.

– Questo funebre silenzio vorrebbe annunziarmi una seconda catastrofe? Dite chiaramente: sono io la sola vittima della vostra giustizia?

– Nol so.

– Voi adempite a un tristo ufficio, in cui è possibile aver dei guadagni; ma tremate di potervi un dì presentare al cospetto di Dio con le mani piene del prezzo di un doppio assassinio. Io vel richieggo²⁶ per l'ultima volta: sono io la sola vittima della vostra giustizia?

– Non vogliate saperlo.

– Basta. Ora sono disposto alla morte.

– Non vi disperate. Io sento di voi una pietà sincera. Ma ho dovuto condannarvi a morte, innanzi che vedessi calpestato un assioma che imparai nelle scuole: *fiat justitia et pereat mundus*²⁷. Sol per mia giustificazione posso aggiungere che, quantunque pel vostro delitto incorreste nella pena della tanaglia e della ruota, pure avuto riguardo al sangue che vi scorre per le vene, avea deciso che venisse soltanto versato sotto la scure. Ma le lagrime di un padre han ram-mollito la durezza della giustizia, e sua mercé vi annunzio esservi stata commutata la morte in relegazione a vita in un'isola, dove è mestieri che siate trasportato in questo istante medesimo.

– La vita? – gridò Errico con immenso furore. – Io non la voglio. L'assassinio qui è legge. L'assassinio è natura. Come vorreste serbar l'aure vitali in un corpo, di cui sotto un'asta di ferro lentamente spezzate ad una ad una le membra? Come osereste rallegrarvi in vista di un cuore agonizzante nella vita? Abominevoli mostri! Su questa terra piena di delitti era nata una sola donna, una sola di quelle anime a cui Dio sorride dai cieli!... Troppo eravate indegni di lei. Voi eravate solo atti ad ucciderla!... Uccidete me pure. Ch'è la vita per me? Venga il padre a godere dei miei estremi singulti. Cerchi tra le fiere dei boschi un figlio che lo pareggi. Egli infranse ogni legame di umanità. Venga ora ad abbeverarsi del mio sangue...

– Afferratelo. – gridava il Preside ai birri, levandosi da sedere ed agitando le mani. – Ponete freno alle bestemmie che pronunzia. Trascinatelo a viva forza. Trascinatelo.

26 «richieggo»: richiedo.

27 «*fiat justitia et pereat mundus*»: sia fatta giustizia e perisca anche il mondo. È un'espressione latina attribuita a Gaio Cassio Longino, uno degli assassini di Giulio Cesare, che divenne il motto di Ferdinando I d'Aragona, re di Castiglia prima e di Spagna poi che conquistò il regno di Napoli del 1503.

E i birri trascinarono Errico, il quale ben presto veniva come corpo morto buttato in un legno pronto a sciogliere le vele. E tosto il legno dirigevasi alla volta di Ustica.

VI. Errico non rimase lungo tempo in quell'isola. Era scorso appena un mese dal suo arrivo colà, che al Barone giunse l'annuncio esser quegli fuggito, deludendo la vigilanza de' suoi custodi. Tremò il Barone, e vieppiù il suo segretario, in guisa che da quel giorno non si attentarono di allontanarsi dal paese, se non con buona scorta di armigeri, e pria che annottasse, si rattrovarono sempre barricati nel palagio. Non trascurò il primo di scrivere a tutt'i suoi amici di Sicilia, delle Calabrie²⁸ e di altre parti, chiedendo contezza del figlio. Ma non gli riuscì ottenerne, e mesi e mesi passarono, né più di Errico si ebbe nuova o indizio qualunque che potesse guidare allo scoprimento del luogo ov'erasi rifuggito. Dopo un anno, parve infine, o che fosse perito, o che depresso ogni pensiero della Maria, in lontane contrade straniere avesse diretto i suoi passi, né più avesse in animo di tornare nella patria. Il Barone e il suo satellite cominciarono a tenersi alquanto più sicuri e tranquilli.

In equal modo riuscì difficile avere schiarimento intorno alla misteriosa fuga di Maria. La madre, dopo qualche giorno, avea riacquistata la libertà e viveva nelle lagrime; ma ella prima ignorava il destino della figlia. Molte voci da principio erano circolate nel paese, e talune anche ingiuriose al Barone. Ma dappoi che il Preside avea fatto bandire, sarebbesi mozzata la lingua all'ardimentoso, il qual divulgasse novelle diffamanti contro il proprio signore, né pur nell'interno delle famiglie si osò più rompere il silenzio intorno a quell'avvenimento.

28 Fino alla riforma delle province italiane voluta da Mussolini nel 1927, nel Mezzogiorno d'Italia le province non prendevano nome dal capoluogo, ma ne avevano di particolari per ogni territorio. Durante la dominazione spagnola, l'attuale Regione Calabria era divisa in due province, la *Calabria Citeriore* con capoluogo Cosenza e la *Calabria Ulteriore* con capoluogo Reggio. Nel 1806 questa venne ulteriormente divisa in *Calabria Ulteriore I* con capoluogo Monteleone (oggi Vibo Valentia) e *Calabria Ulteriore II* con Reggio. Nel 1817 il capoluogo della *Ulteriore I* venne spostato a Catanzaro. Da qui l'uso del nome *Calabrie*, al plurale.

Nulladimeno si era notato che il segretario, cui il padrone avea ceduto l'usufrutto, finch'ei visse, del feudo di Castrocucco, facea da qualche tempo ordinario soggiorno in quel castello; e che divenuto signore di un bel podere, avea spiegato un carattere insocievole, per lo quale non avvicinava punto gli antichi amici, né, quando trovavasi nel castello, manteneva corrispondenza fin coi vassalli di quel feudo. Tutto questo indicava, o che la nuova fortuna gli avesse stravolto il cervello, o che gli premesse custodire in quelle mura un segreto. L'ultima supposizione veniva confermata da taluni, i quali assicuravano rattrovarsi colà una donna, che Donato non avrebbe voluto mostrare neppure alla luce del giorno. Niuno sapea dire chi fosse. Non mancava per altro chi asseriva di averla veduta passeggiar nel giardino, e di essere bellissima al pari di un angelo; ed altri di avere udito nel silenzio della notte elevarsi dal castello delle alte grida, quasi di donna che venisse in quel punto scannata. Taluni, spinti da pietà per una donzella condannata a vivere in una vecchia torre, si logoravano il cervello per indagarne il motivo. Taluni altri davansi a credere ch'ella fosse Maria; ma paventavano di confessarlo ad essi medesimi. Una forte squadra di armigeri custodiva di notte quelle mura, sia per difenderle contro una sorpresa per parte delle molte comitive di masnadieri che in quel tempo percorrevano le campagne, sia per qualunque altra ragione.

Maratea è situata alla metà del pendio settentrionale di un alto monte; radendo quel pendio per un quarto di lega, si gira a sinistra inverso il ponente, dove il monte scende a precipizio nel mare, all'altezza di un miglio dal quale la ripida balza vien solcata da un viottolo, in taluni punti non più largo di un braccio. Di là si apre alla vista uno spettacolo stupendo; a destra un lungo braccio di colli che chiudono il golfo di Policastro, sparso in su in giù di villaggi; a sinistra le spiagge delle Calabrie, e in ultimo la Sicilia con le sue isole; sotto i piedi, per quanto si spinge innanzi l'occhio, il ceruleo letto del mare; ed alle spalle, sul capo quasi di chi guarda; la sovrastante vetta del monte, sulla quale stanno i ruderi dell'antica Maratea omai disabitata. Seguendo quel viottolo, ch'ora si eleva, ora affonda, ora fa seno, ora sporge sul mare, si percorrono due leghe pria di giungere ad un punto, dove l'occhio scende in una valle

traversata da un fiume, presso al quale un braccio di terra addentrandosi nel mare unisce al continente un monticello, su cui si eleva il castello di Castrocuoco²⁹.

Ivi stava rinchiusa Maria. Quindici mesi erano scorsi dalla notte in cui fu trascinata in quel luogo, quindici mesi di una dolorosa agonia. Le sue sembianze conservavano un'orma di quella beltà che l'era stata sì fatale; ma le palpebre, fatte rosse dalla continua abitudine a piangere, e il pallore delle guance, mettevano in gran tema sulla salute della medesima. I suoi occhi, in pria scintillanti di brio, lanciavano allora sguardi simili a quelli di una tortorella prigioniera che implora pietà. Donato, dopo aver fatto con la violenza di lei tutto quel peggio che può farsi, la vilipendeva, e da qualche tempo volea risolverla ad accettare in isposo uno degli sgherri, a cui era data in custodia. A tal patto prometteva rimetterla in libertà. Ma la infelice opponevagli una resistenza invincibile, e mille volte al giorno invocava la morte.

Chi può dire quale vita fosse la sua nel tristo albergo, ove si vedea costretta? Da varii mesi Donato non lasciavasi vedere che assai ben di rado, ed era questa una fortuna per quella vittima sciagurata. Ma vigilata sempre dai carnefici che le si eran posti al fianco, e ripugnando di conferire con essi, vivea solinga nella sua stanza, e per non chieder nulla, si condannava a privarsi delle cose indispensabili alla vita. Se si volea persuaderla a munirsi di qualche ristoro, rispondeva: – Serbata al supplizio, non abbisogno di nulla! – La sua mente tornava sempre verso un sogno crudelmente interrotto. Passava i giorni interi a guardar dalla sua stanza il mare e le spiagge lontane. Tutti gli oggetti avean perduto per lei i loro colori, e non le offrivano che squallide ombre. L'immagine di Errico, simile a fantasma, le compariva su i colli, nelle valli, dovunque a mano a mano volgesse i languidi occhi. Il pensiero che lo avessero fatto perire, era

29 La descrizione di Lopez lascia supporre che l'autore conoscesse piuttosto bene il territorio di Maratea. La strada che traccia il testo, tutt'ora esistente, è quella oggi detta *Strada comunale delle Grangie*, parte di un antico sentiero che univa Maratea Castello con la pineta di Marina di Maratea, il castello di Castrocuoco e la Torre Caina. Sbaglia Lopez, però, nell'arcaizzare l'abbandono di Maratea Castello, che nel XVII secolo era ancora abitata.

il sogno delle sue notti, il delirio delle sue veglie. Poi la speme che vivesse, e che un dì lo rivedrebbe, movea le sue labbra ad un tristo sorriso. Nei giorni tempestosi rimaneva le intere ore a guardare le onde che, fremendo, si spezzavano contro gli scogli, e nei gemiti del vento le pareva udir la voce di Errico che domandasse aita; ed ella gridava, ed impotente ad aiutarlo, laceravasi i capelli e disfacevasi in lagrime.

Il passivo coraggio da lei opposto ai voleri de' suoi tiranni avea disordinati i disegni di costoro tanto più, quanto l'avean meno preveduto. Tenerla più lungo tempo sequestrata in quel luogo non volevano; metterla in libertà, perché ogni loro infamia fosse nota, e pria ch'ella avesse accettato uno sposo, il quale avrebbe salvato le apparenze, ch'è tutto quel che i prepotenti sappiano rispettare, non potevano. Più volte ebbero in pensiero di metterla sopra un legno barbaresco, e mandarla a Tunisi od altrove; ma anche un tal progetto offriva non poche difficoltà. Sempreché il loro pensiero volgevasi a quella misera, sentivano una mescolanza d'odio e di timore, che cominciò man mano a far loro preferire il disegno di ucciderla. Finalmente il modo e i mezzi ne furono fissati tra loro, ed il tempo n'era imminente. Donato tornava al castello con le istruzioni e le facoltà a tal uopo conferitegli dal Barone.

Un giorno, mentre il sole già piegava al tramonto, Maria si accorse dell'arrivo del suo tiranno dal frastuono che gli armigeri facevano nel cortile. Ella si rifuggì nella sua stanza, e là rimase con le mani incrocicchiate sul petto. Ben tosto ascoltò il calpestio di un uomo, ed apertosi l'uscio, vide comparire a lei dinanzi Donato, il quale si sforzava d'irradiare i lineamenti ruvidi e feroci del suo volto con un sorriso che vieppiù lo faceva orrendo. Coi fu presa al vederlo da tale e tanto terrore, che non trovò la forza di muoversi o di parlare, e rannicchiandosi in se medesima, pareva che volesse scomparire dagli occhi di lui.

Donato avvicinandosi a lei con affettazione di gentilezza, le disse: – Chiedo perdono alla vezzosa Maria, se per sì lungo tempo ho dovuto privarla del piacere delle mie visite.

– Signore – rispondeva colei tremando – io non so che possiate volere da me!...

– Guardate come sta sempre chiusa nel suo rancore! Via, carina. È tempo infine che ti mostri, come il sono io stesso, proclive a perdonare. Rimanere in questa carcere, sotto gli occhi di sette caporali dell'inferno, egli è peggio che strascinarsi nel purgatorio delle galere. Non è questa una bella vita, lo so. Ed io vengo a dirti che ho già accomodato qualche cosa di meglio per te. Credimi. Le mie intenzioni non possono esserti più favorevoli. Tu potrai ben presto rattrovarci in lungo migliore.

– Voglia il Cielo nel sepolcro!

– Nel sepolcro? Il tuo piccolo cervello non si spinge mai al di là? Oibò. Io vo' far di te un glioglio dell'Eden, un'eroina di bellezza e di amore...

– Cessate, cessate d'insultarmi. Se non mi è permesso lanciare lo sguardo fuori le tenebre in cui la vostra prepotenza m'avvolse, perché in mezzo alla gioia di uno scellerato trionfo, sentirete eternamente il bisogno di godere della mia umiliazione? Perché venire a dare il cenno a' miei singhiozzi, e starsi là...

– Sono stanco di ascoltar questi eterni rimproveri. Si direbbe che tu fossi stata creata di un'argilla troppo nobile, perché dovessi andare esente dalle fralezze del tuo sesso! Credi forse ch'or tu sia men buona di quanto l'eri nei primi anni d'innocenza? Cessi dunque di far meco la bacchettona...

Maria proruppe in un pianto dirottissimo, e fra singulti sclamava in voci interrotte: – Dio perdonami!... Dio aiutami!

– Cessa una volta da questo metodo di piangere, che sempre più m'infastidisce. In fine si può far uso con te di una medela che tutto sana.

– Un veleno?

– Oibò, oibò! La medela, di cui parlo, è un dabben uomo che ti sposi.

– Mille volte la morte.

– Non far la superba, e pensa che qui non sei la più forte. Mi costerebbe poco ridurti a partito; ma amo meglio che ti sottoponga

colle buone. Non sono poi uomo irragionevole. E se mostri grande ripugnanza per me, non avrai difficoltà ad accettar la mano di un bel giovanetto, a cui con la tua avvenenza hai preso il cuore di assalto. Non vedo altro espediente di farti uscire da queste mura. Ma che diamine hai tu? Sei divenuta pallida come le mura!

– Abbiate compassione di me, signore... Io sono misera, ambasciata, immeritevole della vostra collera! Quale gaudio è per voi lo stritolarmi così sotto i vostri piedi!...

– Tu perdesti il senno! Non altrimenti parleresti in tal modo. Ma egli è tempo di finirla. Non è la prima volta che ti propongo un partito, che unico rimane alla tua salvezza. Ora sono stanco delle tue irragionevoli opposizioni. Non ci vuole duro orecchio, quando io parlo. Tu sei ancor giovane, bella... E poi quegli occhi vivaci, quei neri capelli... Su via, risolviti. Non hai tu ancora goduto abbastanza del tuo tempo. Il tuo cavaliere è là, il più giovane de' tuoi custodi, che spasima orrendamente pei tuoi belli occhi. Le nozze si compiranno. Vieni. Eccoti giunta al desiato porto delle tue misere. Questo dev'essere un giorno festivo.

– Per amor del Cielo, lasciatemi, signore!...

– Vieni, ti dico, e non temere, benché debba vederti innanzi un uomo tutto cinto di armi.

– Ah, non mi danno spavento le armi!

– Bene! Vieni dunque sicura.

– Non mai.

– Non provocare il mio sdegno.

– Se volete mia vita, ne farò senza lamentarmi il sacrificio.

– Fuori le cerimonie. Ti comando di seguirmi all'altare. Tosto che avrai pazientemente accettato lo sposo, ti lascerò libera con lui, ed acconsento che tu non mi vegga mai più, poiché tanto m'abborri. Ma ora devi ubbidirmi. Non sei tu cristiana? Ebbene; saper devi che la legge divina fe' la donna soggetta ai nostri voleri.

– Paventate di far complice Iddio delle vostre violenze.

– La mia tolleranza giunge al termine! Vuoi tu costringermi ad operare la forza per eseguir gli ordini di cui sono incaricato?

– Voi nol farete! Voi non sarete sordo ai miei gemiti!

– Ciò è quanto rimane a provarsi. Non ridurmi a tale estremità, ti ripeto.

– Pietà, pietà, signore!... – e supplichevoli gli stendeva le palme.

Ma quegli, rilevando il capo con ira, ripigliò ruvidamente: – Su via, piccola strega, egli è mestieri che tu ceda ad un armigero il tuo lurido carcame. Tale è il comando del mio nobile padrone. Bada di non mettere con la tua folle ostinazione il suggello al tuo destino. A lui non piace adoperar genti e danaro per farti qui più a lungo custodire. E se vuoi ostinarti a rimanervi, sappi che v'ha sotterranei in questo castello, dove son morte, senza che si udisse più parlare di loro, delle donne mille volte più ragguardevoli di te. Ivi ti farò venir per fame lentamente la morte, né vi sarà anima che ascolti i tuoi stridori. Spacciati dunque, o giuro per l'inferno...

– È impossibile – sclamava la misera, e tremando, si prostrava – è impossibile che vogliate porre ad effetto un sì crudele disegno. Il vostro cuore non reggerà...

– Potresti aver mal fatto i tuoi conti sul mio cuore. Speri che le tue preghiere, i tuoi pianti possano rimuovermi dall'adempire al mio dovere? O credi trovar pietà nel tuo stesso fidanzato, il quale, quando non dovesse possederti, vorrà almeno procurarsi il diletto di vederti spirare tra tormenti? Opera con saggezza. Il Barone ti darà una buona dote. Che più? Potevi tu augurarti altro di meglio? Non ti mancherà modo di riguadagnar nel mondo la tua buona opinione. Ma trascinata che tu sia nella spelonca, non vi sarà chi ten sottragga, ammesso che non ti riesca morderne le pareti. Sbrighiamoci, perché non ho più tempo a perder teco.

– Ahi, scellerato... vile mostro...

– Prosegui, prosegui pure liberamente. Egli è giusto concederti uno sfogo. Ripeti ch'io sono un mostro, un rettile di abisso. Ma ubbidisci.

– Perdonatemi, signore!... – ripigliava colei, agitandosi dolorosamente. – Perdonate i trascorsi di una mente inferma. Non vi offendete di ciò che ho detto. Non vogliate rapirmi l'unica consolazione,

l'unica speranza di sacrarmi a Dio. Se foste concetto nel seno di una donna...

– Questi pianti son vani. Sacrarti a Dio? Mentisci. Tu metti l'unica speranza in un lontano avvenire, e ti lusinghi ancora che potresti un dì rivedere... Basta. Ecco il vero motivo della tua cieca ostinazione. È troppo. Sorgi dunque e mi segui, o trema...

– No, non ti seguirò – gridava allora Maria, rilevandosi, e con ammirabile energia. – Fammi trascinare in un abisso. Trafiggimi col tuo pugnale...

– Insanisci tu forse?

– Io ripiglio il mio sonno. Vil masnadiere, fa pur ch'io muoia fra i più atroci supplizi. Ti sarà facile spargere il mio sangue, ma non esultare del mio abominio.

– Taci, ti dico. Ed al secreto duolo commetti le querele. Chi sofferse i gravi mali, ben può pazientare ai più lievi sottoporsi.

– Mi piaci di affrontarli.

– Pensa che finora ti difese appena l'umiltà.

– Sfido la tua ferocia.

– Ben vedi che nullo in tua aita rimane.

– Iddio rimane.

– Non tremi?

– Son pentita di aver sin'ora tremato.

– La morte scuote i petti più duri.

– Se vuoi atterrirmi, minacciami la vita.

– Dunque?

– Uccidimi.

– ...Decisa?

– Sì.

– Egli è quanto or ora vedremo.

Usciva Donato con passo concitato da quella stanza, e percorrendo varii corridoi, andava parlando così: – Questa piccola furia

crede aver la testa di bronzo su le spalle?... Morte e dannazione!... Avrei prodigato tante cure... avrei aperto abissi nella mia coscienza, perché una donna m'impedisce di vivere tranquilli i rimanenti anni di mia vita? Dolcemente! Dolcemente! Non mi è possibile tornare addietro!... Si tratta solo di fornire il giuoco!... Donato, sii uomo!... – E in questo scontravasi con Pietro, il capo degli sgherri, cui diceva: – Pietro, vieni meco. – E con Pietro si chiudeva in segreto colloquio in una delle stanze terrene del castello.

Lasciamo questi due ribaldi congiurare fra loro, e diciamo che la notte era sopraggiunta più dell'usato oscura. Quando l'orologio del castello ebbe suonate le ore due, il segretario montò a cavallo, e resistendo alle istanze che gli faceva Pietro di accompagnarlo, volle tornar solo al paese. Ei rispondevagli: – Tu sei necessitato all'uopo cui ti rimango qui³⁰. Non temo. Lasciami andar solo. – E partiva.

Un'ora appena era trascorsa dalla partenza di lui, quando un uomo chiuso in bruno mantello scendeva dalla vetta del monte. I suoi passi eran taciti così, che ben potevasi riguardarlo un fantasima, il quale fra le tenebre si ravvolgesse per quei luoghi senza lasciar orma di sé.

Il castello di Castrocucco si trovava situato in mezzo a un parco, allora assai boscoso, che copriva un terreno ineguale, giacché vestiva i piedi del monte e scendeva fin presso al fiume. Le antiche querce stendendo ben lungi e incrocicchiando le gigantesche loro braccia, impedivano ai raggi del sole di penetrare sul terreno sottoposto. La loro ombra accresceva l'orrore di quella notte tenebrosa.

Il fantasima che noi accennammo, avvicinatosi al parco, si addentrò in un viale fiancheggiato da grandi alberi, segnato appena tra la folta boscaglia di piante malinconiche e nere, tutto ingombro di macigni e di rovi, e frequentemente sbarrato da grossi tronchi che giacevano per terra. Tutto infondeva negli animi un sentimento di mestizia e di orrore. Giunto colui a un dato punto, cominciò a distinguere le mura del castello da un lumicino che fra le fronde e i

30 «Tu sei necessitato all'uopo cui ti rimango qui»: tu sei necessario per la riuscita del compito per cui io voglio che tu rimanga qui.

rami mandava da lungi un raggio tremolante e rossigno. E esso pareva che venisse da una stanzetta soprana situata inverso al mare. Infine quell'uomo, o fantasma che fosse, pervenne sotto le mura del castello. Vi girò intorno, e trovò una porticina chiusa che metteva nel cortile delle galline. Cercò dolcemente di aprirla; ma poiché resisteva a' suoi sforzi, ei vi saltò per sopra e rampicossi al muro³¹. Fitto era il buio nel cortile. Non ostante egli evitava con tutta franchezza una cisterna che trovavasi lì presso, e con passo sicuro, come di chi conoscesse il luogo, si volgeva a man destra e andava dritto per qualche tempo. Poi di nuovo piegava a destra, e per un arco passava nel cortile nobile. Udivasi allora l'abbaiar minaccioso di un cane mastino che si lanciava su di lui; ma tosto che gli fu da vicino, e che l'ebbe fiutato per un istante, non tardò a manifestargli in mille guise la gioia di rivederlo. Ei lo accarezzava e passava oltre. Poco lontano fermavasi sotto un finestrino a cui giungeva con la mano, e che per caso si trovava dischiuso. S'inerpicò fin là, vi si insinuò, e pian piano lasciò sdruciolare nell'interno di una stalla, ove più non ci vien fatto di seguirlo.

Tutto era silenzio nell'interno del castello. Tre armigeri dormivano, mentre gli altri tre vigilavano. Maria non riposava, e contemplando gli altri dalla finestra dischiusa della sua stanza, volgeva al Creatore dell'universo le sue ultime preci, tanto era sicura di sua prossima morte. Pietro, dopo avere fornito altri uffici dal suo padrone commessigli, munivasi di una lanterna e scendeva una scala, in fondo alla quale apriva una porticina che metteva nella stanzetta, dove uno degli armigeri tutto armato dormiva. Lo scuoteva fortemente pel braccio, e quegli, destandosi e balzando in piedi, dava un grido ed impugnava lo stilo per difendersi. Ma Pietro, girando la parte opaca della lanterna, gli mostrava i proprii lineamenti.

– Che vuol dir questo? – sclamava l'armigero.

E Pietro a sua volta: – Son io.

– E perché destarmi a quest'ora? Che fu?

– Abbiam faccende, per le quali convien che ti parli.

31 «*ei vi saltò per sopra e rampicossi al muro*»: egli vi saltò sopra e si arrampicò sul muro.

È necessario premettere che questo armigero, chiamato Michele, era il fidanzato di cui Donato avea fatto parola alla Maria.

Ei ripigliava: – Tali faccende a quest'ora debbono venire dal lato dell'inferno. Già da più tempo non ne abbiám d'altra natura.

E Pietro: – Vengano da qualunque lato, purché ci annunzino fortuna.

– Vorrei crederlo; ma il suono della tua voce non mi fa presagir nulla di buono.

– T'inganni. Tutto si riduce ad essere sbarazzati dalla pena di custodire il vezzoso augelletto.

– Se non fosse propriamente altro!...

– Non altro.

– Ma tu hai il volto agitato, e par che ti tremino le labbra.

– Non ci badare, ed ascoltami. Tu sai che il segretario nelle prime ore della sera si trattenne a lungo con la Maria. La curiosità mi spinse per un istante a spiare i loro detti, e udii ch'egli le parlava di te, come di colui che avrebbe voluto farle accettare in isposo...

– Conosco tutto questo. Ne ha parlato a me pure, e in verità, a buoni patti vi avrei consentito.

– Or bene. Adoperò ragioni e poi minacce: tutto invano. La poverina ha sempre volto il pensiero al suo Errico, e disfacevasi in tante lagrime, che dovetti correre a soffocar la pietà ch'io sentiva in un buono boccale di vino. In quel punto mi si parò d'innanzi il segretario, che trattomi in disparte, mi disse tante e tante cose che, comunque io non sia novizio nel mio mestiere, pure ti assicuro mi fecero scendere un brivido nel sangue. In somma, Michele, egli è forza che pria dell'alba la Maria sfumi di qua.

– Che significa questo! La metteremo in libertà?

– No.

– Ucciderla dunque?

– Appunto.

– Lo avea sempre predetto che tutto andrebbe a finire così.

– Tu non sei uomo, cred'io, da farti intimidire...

– Mio Dio, Pietro! No, certamente. Ma ella è sempre una donna. E adoperare lo stilo contro chi non oppone difesa, è sempre tale viltà...

– Che fa ribrezzo a me pure: lo confesso. Ma che fare? Siam pagati per questo, e dobbiamo ubbidire.

– Sempreché, per altro, siam sicuri di un comando legittimo che avvalori la nostra condotta.

– Sei uno stolido. Donato è l'intimo favorito del Barone, da cui tiene sua vita durante l'usufrutto di questo bel feudo. Né tanta fortuna è piombata addosso al segretario per altro, che per quanto egli ha fatto in servizio del padrone, sbarazzandolo del figlio ch'era in vero il fiore dei principi; ma si volle in tutt'i modi, ed anch'io cooperai a rovinarlo!... – Cid dicendo, si passava la mano sulla fronte, quasi volesse strapparne un pensiero molesto. – Basta. Ho anche tempo a pentirmi! In sostanza, Donato pose in fondo il buon Errico, e il padre vi assenti. Rimane ora costei, della quale in tutt'i conti vuole il Barone disfarsi.

– Ma qual rancore può egli nudrire contro di lei?

– Tu non eri al suo servizio in quel tempo, e ignori che la Maria fu l'occasione per la quale il padre inveì contro il proprio sangue. Per un anno e più ella è stata qui custodita. Ora, sol che noi diam mano alla sua morte, sappi che il Barone ne darebbe tale guiderdone, che mai per servigi maggiori non ottenemmo l'eguale.

– Quando è così, non so dargli torto. Ma come faremo, Pietro? Vedi tu! A un comando del padrone, io l'avrei domani sposata; a un suo comando dovrei ucciderla domani. Io non vorrei portare le mani sovr'essa.

– Non so biasimarti. Veggo che ci converrà servirci del braccio dei compagni. Noi non faremo altro che scortarla...

– E dove?

– Fin presso la cisterna nel cortile.

– E se ricuserà seguirci? Come farla ubbidire? Dovrem noi trascinarla?

– Tanto peggio per lei. Verrà uccisa nella sua stanza..

In quel punto si udì un forte rumore nel cortile contiguo alla stanzetta dove i birri si rattrovarono, come di trave o d'altro che cadesse a precipizio. Accorsero con la lanterna in una mano, con gli stili nudi nell'altra³², e trovarono una grossa trave, che prima stava addossata ad una parete, rovesciata. Spiarono per ogni parte, non rinvennero alcuno, non udirono rumore altro, e infine conchiudendo che doveva esser caduta, perché male equilibrata, si ritirarono.

Pria di separarsi, Pietro disse al compagno: – In un modo o nell'altro, ti ripeto che siam pagati per ucciderla. Riposiamo dunque un tantino, e ci rivederemo domani.

– Sia – rispondeva l'altro. – Buona notte.

VII. Albeggiava appena, quando Pietro seguito dagli altri armigeri, entrò nella stanza dove Maria stava in quel punto distesa sul suo letticciuolo. Michele avea ripugnanza d'innoltrarsi, e rimaneva indietro ai compagni. La donzella, destatasi d'improvviso, e vedendosi insolitamente circondata da tutti quei sgherri, tramortì dalla paura, e ben si accorse di esser giunto l'estremo istante di sua vita. Pietro le diceva: – Alzatevi.

– Mio Dio! Che volete voi da me? – sclamava la misera, tremando tutta.

– Dovete seguirne. Via, non è tempo di far cerimonie. Alzatevi, o vi si strapperà per forza dal letto.

Maria, incenerita da questi accenti pronunziati con funebre voce, priva di soccorso e piangendo a caldi occhi, ora prometteva di vestirsi, ora implorava il Cielo, e metteva tanta lentezza nel sorgere dal letto e nel coprirsi delle sue vesti, che quei birri impazientiti, e profferendo orribili minacce, già le si slanciavano addosso per stra-

32 «con gli stili nudi nell'altra»: con le spade sguainate nell'altra mano.

scinarla, quando si udì a breve distanza un fracasso immenso e un calpestio precipitoso di genti che accorrevano. Allora gridò Michele: – Siamo assaliti. – E tosto un altro grido come tuono rimbombò sotto quelle volte, che diceva: – Scellerati, arrestatevi.

I birri non avevano altr'arma che i loro stili. Gl'impugnarono; ma eccoli tosto a fronte di dodici uomini armati di fucile, che tutti ad una volta tirando sov'r'essi, e poi coi pugnali avventandosi, fu un sol punto che li assalissero e tutti al suolo gli stendessero morti. Maria cadde svenuta sul suolo.

Una mezz'ora dopo questo avvenimento, vedevansi quei dodici uomini traversare a cavallo il fiume, poi la valle, e internarsi in una gola posta tra altissimi monti. In mezzo a loro, sopra una barella formata in fretta e tratta da due cavalli, l'uno innanzi e l'altro dietro, giaceva Maria distesa, priva ancora dell'uso dei sensi. Molto innanzi alla comitiva, un cavaliere avvolto in ampio mantello e con volto ascosto da una maschera, pareva che segnasse la strada che conveniva seguire, giacché, vieppiù inoltrandosi, la contrada erasi fatta triste e selvaggia, né additava alcun sentiero battuto. Fiancheggiarono dirupi, s'inerpicarono per monti, traversarono valli.

Così camminando, quelle genti parlavano di uccisioni, di furti, d'incendi e di altre cose simili con una disinvoltura grandissima. E sempre più infervorandosi nei loro discorsi, giunsero a quello della recente strage degli armigeri. Uno diceva: – Avrei creduto che dovessero opporre maggiore resistenza. Ma il loro coraggio non valeva una presa di tabacco.

– Sgherri! – rispondeva un altro – atti soltanto a stiletare una donna o un prigioniero incatenato. Io ne vidi uno che agonizzava in un lago di sangue. Poverino, ei soffriva! Lo presi per un piede e lo precipitai in giù dalla finestra.

– Bella impresa! – sclamò un terzo. – La maledizione di Dio è stata visibilmente su di noi in questa notte. Un uomo ucciso dal nostro capitano poco lungi dal castello, e dico un uomo ricco, perché tremava e piangeva ed offriva dell'oro – Muori! – gridò il capitano, e lo rovesciò da cavallo con un colpo di pugnale. Fin qua, sta bene; ma perché impedirci che lo avessimo spogliato! Che vuol dir

questo? Infine, condurci a macellar sette lepri, senza concederci il saccheggio del castello. E tanto sangue perché? Per trarre con noi questa bestiola, della quale non sappiamo che fare!

– È vero. Il nostro capitano è troppo giovane ancora nel mestiere, ma promette pur molto, giacché in coraggio non v'ha chi lo agguagli.

– Nol nego. E lo vedemmo in più di un fatto. Specialmente nell'assalto dato a quel Preside...

– Oh, pei Presidi poi, vuole tutti ucciderli di sua mano.

– In quell'assalto si avventò come un leone tra i servi armati che voleano difendere il padrone. Atterrò l'uno, ferì l'altro, e pervenuto a colui, lo afferrò per la gola e, sgozzatolo, lo trascinò lunga pezza legato alla coda del suo cavallo.

– Si disse ch'era il Preside di Maratea. E mi ricordo che femmo³³ allora un ricco bottino.

– Sì, sì. Ma devi pur ricordarti che il nostro capitano non volle tener per sé un obolo solo.

– Ei non toglie mai danaro per sé. E si direbbe ch'ei sia uno di quei spasimanti che armeggiavano ai tempi della cavalleria.

– E ne possiede ancora il cuor tenero, perché, sia detto fra noi, più volte, mentre eravamo occupati a dividerci la preda, l'ho sorpreso in disparte asciugandosi le lagrime.

– Farebbe assai meglio a non volerci privare del frutto dei nostri pericoli, come ha fatto in questa notte. È giusto che ognuno viva. Non siam poi cani legati alla sua mangiatoia. E quand'egli ha compiuto la sua parte, non soffro che ne tolga la nostra, passandoci con disdegno da vicino, e dicendo: «Ritiratevi.»

– Non andate in collera, Demetrio. Fors'egli ha voluto compensarci, ponendo in nostra mano quest'appetitosa selvaggina che dorme.

– Sia pure.

33 «femmo»: facemmo.

Così dicendo, pervennero in tal luogo, avvallato tra due monti, dove presso un torrente, che cadeva a precipizio in un abisso all'occhio impenetrabile, stava la bocca di una spelonca nascosta sotto immense macchie di roghi e di spini. Ivi il cavaliere li avea preceduti, ed ivi si addentrarono tutti.

La spelonca era nell'interno molto vasta, e sprofondavasi sino al centro del monte sovrastante, il quale pareva ne fosse il coperchio. Varii pilastri lavorati dalla natura la dividevano in molte sale, in guisa che i cavalli stavano da un lato, gli uomini dall'altro; in un canto erasi costruita una cucina, in un altro la stanza del capitano. In questa fu collocata la Maria, che per gli aiuti onde fu là sovvenuta, cominciava pian piano a tornare in sé. Quando fu appieno padrona de' suoi sensi, non poté prestar fede ai proprii occhi, vedendosi in quel luogo oscuro, rischiarato appena da una lampada. Ella si persuase di essere stata seppellita vivente in un sotterraneo del castello, e nell'uomo tuttavia mascherato che si trovò al fianco, suppose uno de' suoi carnefici. Cominciò a gemere dolorosamente, a battersi il petto con quella poca forza che i sofferti patimenti le aveano rimasta. Quell'uomo le si avvicinò dicendo: – Sii tranquilla.

– Scellerato! – così lo interrompeva colei – Perché pria non trafiggermi col tuo pugnale? Mio Dio, mio Dio! Morire in questo abisso, lentamente morire!...

– Non morrai. T'accheta. Tu non sei più nel castello. Non sei nelle mani de' tuoi tiranni. Io li ho uccisi. Io ti ho salvata...

– Sì... Mi sovvegno... Io udii dei colpi di fucile... Vidi morire i miei carnefici... È vero... Ed ora... ove son io?...

– Presso il tuo liberatore, che non ha sulla terra altro albergo se non questo. In breve, tosto che ripiglierai le tue forze, tu sarai in libertà. Ti scorterò io stesso presso la vecchia tua madre.

– La madre! Voi conoscete la madre mia?... Vive tuttora quella misera madre?... – Fu interrotta dalla lagrime.

– Certamente ella vive! Dio l'ha serbata in vita per riabbracciarti ne' suoi ultimi anni.

– Io era fanciulla... Vivere e morire al suo fianco formava l'unica mia speranza!... Era questa la speranza della mia fanciullezza!... Fu un tempo... un tempo, che non avrei chiusi i lumi al sonno, s'ella non mi avesse benedetta!... Oh, paradiso della mia infanzia!... Perché fui serbata ad abbeverarmi del fiele della sventura! Mai più il dolce nome di figlia... Circondata da assassini... Trascinata nell'abisso della sventura... Ahi, misera!

Passò lungo tempo, pria che l'incognito con voce rauca, o che fosse in lui naturale, o che l'affettasse, o che tale si formasse per la maschera che gli copriva il volto, dicesse: – Tu hai molto sofferto!...

– Io era prigioniera!... e la vita mi era conservata per piangere e soffrire! Se sapeste! Senza il vostro aiuto...

– Ti avrebbero uccisa, lo so.

– Come lo conoscete voi, signore?

– Io aveva udito nella notte tramare il tuo assassinio da quei mostri.

– Eravate voi con essi nel castello?

– No; ma io vi era penetrato. Conosceva quel luogo... Vi era stato nella mia fanciullezza.

– Siete voi di queste parti?

– Sì... no... non son io di queste parti.

– E in qual modo potrei meritare la vostra protezione? Avevate udito favellare delle mie sventure?

– Un indizio, un sospetto mi trasse colà... Dio lo volle, perché ti salvassi. Ma io era solo... I miei compagni stavano lungi. Volai a richiamarli presso di me, e venni... Io fermo, ripensando che un solo istante di ritardo avrebbe deciso della tua vita!... Infine, sei salva. Or dimmi, in qual modo si era riuscito a trascinarti in quel castello?

– Un padre, oh mio Dio!... un padre attentò ai giorni dell'unico suo figlio... Ed io... Perdonatemi, signore! Io non reggo...

– Rinfranca i tuoi spiriti. Io so che per cagion di suo figlio il vecchio Barone...

– Ohimè, che ascolto! Chi siete voi, signore?... Come sapete tutto questo?...

– È molto tempo che abbandonai questo paese. Altra volta l'ho assai conosciuto. Mi è stato dunque narrato che il vecchio Barone ti perseguiva, perché tu amavi suo figlio Errico.

– Ebbene... egli è vano occultarvi quel che a voi è già noto. Errico! Ah, io l'amava!... Egli era un principe, io una donna del popolo... Ma io l'amava di tutto cuore, ed era quanto poteva una misera concedergli. Come dipingervi quei giorni beati, in cui pareva che il Cielo ne sorrisesse, e i nostri animi nuotavano in un oceano di speranze! Ahi, che ad un tratto una trama infernale trasse Errico nel fondo di una carcere! Ei fu dannato a morire...

– Hai tu dunque pianta la morte del tuo Errico?

– ...In quel tempo un'orda di assassini mi trascinò lungi dalla casa materna, ed io non seppi nulla di lui, né più n'ebbi alcuna contezza in appresso. Ma, ohimè! quei barbari lo avranno fatto certamente perire, ed io, per maggior cordoglio!... io fui dannata a sopravvivergli!

L'incognito levossi, fingendo di ravvivare la lampada; ma infatti volle nascondere le lagrime che gl'inondavano gli occhi. Tornò poi a sedere, e disse: – E di te che avvenne? Come, per mano di chi fosti rapita dalla casa materna?

– Era l'alba del giorno fatale, in cui si diceva che Errico sarebbe perito per mano del carnefice... Io avea deciso di recarmi a lasciargli su le labbra il mio estremo sospiro... In quel punto... mia madre era lontana, io sola e priva di aita... quattro sgherri vennero a impadronirsi di me... Le deboli mie forze si opposero invano... Svenni. Allorché schiusi gli occhi, mi trovai rinchiusa nel castello, e seppi che non sarei mai più uscita di là. Oh, signore! Chi può avere abbandonato per sempre quanto le fu più caro, senza sentir la morte nella misera vita che le avanza! E Dio sa, s'altro m'attendessi allora che la morte! Ma chi può dirvi?... Né pur la speme di esser compianta... né pure il conforto di una lagrima su quel cumulo di terra ignorato, dove mi avrebbero seppellita... Ah, io mi sentiva sbranare il cuore! Con Errico io avea tutto perduto! La sua immagine non si discosta-

va giammai da me, ed era tutto ciò che mi rimanesse di lui! Io mi prostrava innanzi a quell'ombra amorosa, tra singhiozzi sclamando: «Accogli queste lagrime, e ti sieno testimoni di un affetto che verrà meco nel sepolcro!» E ben avrei avuto la forza di precipitarmi in giù nel mare. Ma pareva ch'egli mi confortasse a vivere ed a soffrire, e con un sorriso mi schiudesse la speranza che lo avrei riveduto. Così l'inferma mia mente tornava sempre ad illusioni di felicità, che non dovevano avere effetto giammai. Perdonate, signore!... Io avea bisogno di sfogare un'angoscia compressa in questo misero cuore! Per lungo tempo non ho avuto al fianco chi fosse capace di compiangermi! Dio mi ha inviato voi... Possa egli compensarvi della pietà che dimostrate per me!

L'incognito fe' tal movimento, che accennava la profonda emozione del suo animo. Poi incrociando le mani, rimase a lungo in silenzio, col capo inchinato sul petto. Maria lo guardava e piangeva. Quegli infine disse: – Perché non prosegui?

– Mio Dio!...

– Tu mi guardi e piangi? E perché?

– Mio Dio!... Che dirò!... Signore... voi feste tal movimento... siete fermato in tale atto, quale avea il mio Errico quando era profondamente commosso!... Al vedervi... io non so... io mi sento morire!...

Una lagrima dell'incognito bagnava la mano di Maria, ch'egli stringeva con la sua. Poi tirava un fazzoletto, ed amorevolmente le asciugava le lagrime che le scorrevano su le guance. Ed ella, riconoscente, sclamava: – Grazie!... Abbandonata da tutti!

Quegli scoppiava in questi accenti: – Ma io no; io non ti ho abbandonata giammai!

– Ohimè, signore!... Io vel richieggo, chi siete voi dunque?...

– Tu non mi conosci. Ma in ogni tempo fui il tuo amico. Ho valicato i mari tempestosi, e il pensiero di te mi seguiva! Ho ramingato nei boschi, ho dormito nelle caverne, ho traversato fiumi e valli; le nevi diacciavano i miei piedi; la grandine flagellava la mia fronte... ma né i mari, né i boschi, né i fiumi, né i diacci non toglievano ch'io mi slanciassi con l'animo dietro i tuoi passi, per la speme di salvarti dalla disperazione del tuo dolore. I miei occhi voleano per tutto

rinvenire un'orma di te. Le mie preci ti ricercavano a Dio... Maria! Questo linguaggio ti maraviglia in uomo... che non conosci. Ma sappi; io qui venni per adempire a un voto che feci al tuo amico... Io sono stato l'amico del tuo...

– Cielo! Che ascolto mai! – gridò colei, tremando tutta. – Voi l'amico di Errico? Voi lo vedeste? Vive egli dunque... vive? E dove, quando voi lo vedeste?

– Io era in Genova, quando lo conobbi. Mi narrava egli un di molte cose di te...

– Ahi, signore! Si risovveniva ei dunque della sua Maria?

– Sempre, e nol faceva se non versando un torrente di lagrime. Ei mi narrava, che dannato a morte, gli fu poi la pena commutata nella relegazione in un'isola, donde egli era riuscito a fuggire e rifugiarsi a Genova.

– Come stava egli, quando lo vedeste. Era per le sciagure rinfinito e forse infermo?...

– Gli si leggevano in fronte gli affanni del cuore: ma non infermo di corpo...

– Ah, misero! Ed era forse deciso di riedere in queste parti?...

– Si divise da me, né volle dirmi ove dirigesse i suoi passi.

– Ignorava egli il mio destino?...

– Ei lo ignorava; ma in sua mente lo raffigurava orribile, tremendo. E tra singhiozzi mi supplicava di ricercarti e di volare in tua aita...

– Ohimè! Ov'ei tornasse, quali nuovi motivi avrebbe di dolore atrocissimo, immenso...

– E fia vero?... Ebbene. Proseguì la narrazione interrotta. Tu avevi molto a soffrire da quei sgherri che ti avean fatta prigioniera! Confidami i tuoi mali. S'io potessi guarirli! Eravi quel mostro, il segretario... Ah, parlami pure di lui. Anch'io avrò poi a confidarti un arcano... Basta. Parlami pure di quel mostro...

– Che volete, signore, ch'io narri! Io era colà una vittima!... Che poteva io incontro ad un feroce giurato nemico, ch'ove non riuscì con le lusinghe, adoperò la forza...

– La forza? Oh, Dio del Cielo! E in qual modo la forza?...

– Tradita, schiava, avvilita!... Sola io a fronte di lui... di lui capace di ogni delitto... Ma che fu, mio signore! Vi sentite voi male?

– Nulla, nulla – rispondeva colui, che trovava appena le parole.
– Vi son dei giorni, che un demone m'arde nel petto... e mi divora. Segui pure.

– Ah! S'ei dovrà un giorno mostrarsi al cospetto di Dio...

– Ei già v'è, già vi si trova!... Prosegui, finché avrò la forza di ascoltarti.

– Voi mi straziate fra mille martirii!... Perché costringermi ad una rimembranza, che profondamente mi accora, pur che io la rinnoviate!...

– Parla, ti dico. Te lo comando.

– Ohimè! Com'io diceva, era sola... Regnava intorno a me il silenzio... Ei venne... Volli allora fuggire...

– Per chiedere aiuto... Bene. Non potea mancarti un aiuto...

– Ah, signore – e si copriva il volto con le palme.

– Intendo. Fosti fu forse ingannata da sue lusinghe. Lo avresti forse sposato?...

– No; mille volte perir di veleno!

– Sia lode al Cielo! Ma dimmi, che dunque? che? Parla, o giuro per l'inferno...

– Non mi minacciate, signore... Io non son rea, no. Questa mia mano avrebbe dato alle fiamme il castello e me stessa, pria di lasciar nulla a quel barbaro, nulla che potesse farlo inorgoglire di uno scelerato trionfo!

– Come sarebbe a dire? Di che parli tu dunque?

– Ah! me misera!... Non vi tacerò che prigioniera... sola... Uno sguardo terribile di quell'empio... Ei si avventò su di me...

– Non potevi precipitarti nel mare?...

– Ah, mio Dio! Io aveva smarrito i sensi... Nulla più vidi... Ed egli... quel mostro, senza alcuna pietà delle mie miserie...

– Taci, taci – gridò terribilmente l'incognito. – Quale furia mi stringe per le chiome? Ahi, perfido... manigoldo vile? Ed io l'uccisi? Io con un colpo di pugnale lo sottrassi per sempre all'eternità del mio sdegno? – Così dicendo, fu tale la violenza de' suoi movimenti, che gli cadde la maschera.

Se un fulmine fosse scoppiato innanzi agli occhi di Maria, il suo spavento non sarebbe stato più terribile di quello che provò, riconoscendo i lineamenti dell'incognito. Ella si prosternò ai piedi di lui, gridando: – Errico... Errico... Mura, crollate, e seppellitemi sotto le vostre rovine!...

– Ahi, sciagurato! Il vile ha disonorata una vita ch'era a me sacra? No, non è possibile. Egli è più facile insanguinar la luce dei cieli, che oscurar la virtù del tuo animo. Tu hai mentito...

– Uccidimi, Errico!... – sclamava colei, convulsivamente agitando.

– Tu menti, ti dico. Tu hai voluto esagerarmi le miserie del tuo stato...

– Uccidimi, per pietà!..

– No, ti ripeto, no. Dimmi il vero, Maria... No... taci, taci. Tu dovresti ripetermi una verità che mi sta scritta dinanzi in caratteri di fuoco. – Una tempesta di mille affetti infuriava in lui, gli chiudeva la voce, gl'inaridiva le lagrime.

I masnadieri, in distanza, guardavano con sorpresa, e fra di loro dicevano: – Che diavolo ha il capitano!

– Questo è inconcepibile! Non l'ho mai veduto così!

– Ritiriamoci, e lasciamolo predicare.

– Donna! – scalmava Errico, invaso da un furore concentrato e terribile. – Le lagrime su gli occhi, e il tuo cuore di un rettile?... Ah! avrei sorriso anche in vista di un nemico abbeverato del tuo sangue!... Ogni mia fibra sarebbe stata animata dall'ira di un tigre, ed io ti avrei vendicata... Ma quando il veleno è penetrato fin nel cuore degli angeli... quando il delitto fu scritto fin su le loro fronti... piangete, o cieli!... Piangano tutti! Dio ci ha divisi per sempre... Una vita che non ha più ammenda, conturbata da eterne querele... un

geloso rancore, un perenne rimorso, il ribrezzo, l'orrore, che si aggirano intorno a noi ed insanguinano forse quei nodi che avrebbe stretti l'amore... non un solo soffio di vita nella intera natura... ed una furia che ci respinge l'un dalle braccia dell'altro, e sprofonda fra noi un abisso... una furia che s'interpone e ci desta nel sonno, e con sua mano diacciata³⁴ ne stringe i cuori, e nell'ora della morte si mette ai nostri fianchi, e grida: – «Vi ho maledetti!» Ahi... tremenda mano che mi premi e mi incalzi, vieni tu dall'alta ira del cielo? E perché mi addita il pugnale e mi precipita al sangue... Sì. Tronchisi un affetto, il cui sentimento è confuso con quello dell'onta. N'è stato rapito quanto ci legava alla vita. Non possiamo esser felici. Moriamo...

E si avventava per uccidere sé e la donna, quando, nell'atto di vibrare il colpo, gli vacillò la mano, cadde il pugnale. Ei si arretrò spaventato della propria ferocia. Maria era pallida, svenuta.

Errico, immobile, con le chiome irte su la fronte, la guardava e sclamava: – È pallida! Dio, mi perdoni! Che feci! Sarebbe ella morta?... Ah, non sapea che in me si annidasse un furore, che mi benda la ragione, e mi fa più vile e perfido di quei perfidi vili che la trassero nella via del dolore.

Un freddo sudore gli grondava dalla fronte. Ei si slanciò per slegare a quella misera le vesti; le appressò alle narici un elisire, e tentò tutt'i mezzi di richiamarla alla vita. – Le mani fredde, livide le labbra... Ch'io non potessi soccorrerla più?... Oh, sciagurato! Spenta, l'avrei abbandonata giammai. Ed ora... quale infelicità maggior della sua?... Quale colpa... quale delitto... e ch'è mai la virtù alle prese con la prepotenza dei malvagi?... Ohimè! geme con me la natura. Maria, non m'odi tu? Maria, apri gli occhi un istante... e perdonami.

E colei, delirando, con fioca voce scamalva: – Dove mi trascinate?... Barbari! Pietà di una vittima!... Pietà de' miei gemiti!... Voi non mi udite?... Errico... ove sei tu?... Vedi. Io sono sacrificata!... Errico, a che non mi aiuti?...

Fra le convulsioni del dolore, Errico gridava: – Odo il suono della sua voce... Ma quelli occhi nuotanti fra le tenebre della morte...

34 «diacciata»: ghiacciata.

Ah, sommo Iddio! Maria... ti desta. Errico è al tuo fianco! Maria, non m'odi? È il tuo Errico che, piangendo, ti chiama...

Maria apriva gli occhi, e non del tutto ancora rinvenuta, esclama: – Ove son io!...

– Fra le braccia di Errico... Sii tranquilla... Maria, tu m'odi? Tu mi perdoni i trasporti del mio atroce dolore? Sai tu che eri per me, Maria?... Il mio sangue, la vita, l'aere che respirava, tutto eri tu per me!... Ahi, quante volte, inebriato della voluttà di adorarti, non ho seduto al tuo fianco, mentre pareva che mille astri nel cielo più vividi vibrassero i raggi loro per illuminare l'angelico tuo viso? Ed io ti guardava, e la mia bocca ardente premeva la tua, e tutta l'anima io trasfondea nel tuo petto. A quali gioie, a quali illusioni della speranza non ci trasportavamo allora col pensiero, senza lasciarci addietro un solo lamento, un rimorso!... La sventura mi balestrò in estere contrade, ed io volai per rivederti, per salvarti. Dio non mi avea formato al delitto, ed io per opporre alla prepotenza che una società corrotta concedeva ai malvagi, una forza ch'io togliea dalle mani della natura, mi circondai di assassini, e divorato di affanni, m'incatenai al delitto! Oh, donna! Io vidi appiccare il fuoco ai tugurii, ove si ascondeva la timida innocenza; e per salvarti io fui costretto a vederlo. Sol per la speme di salvarti, mi lasciai trascinare sopra campi distrutti, là dove prima le messi, bagnate dal sudore dei miseri, pareano rispondere alle loro speranze. Io, scopo di terrore ad altrui e di abborrimento a me stesso, a chieder sempre in nuove empietà l'oblio di quelle commesse, e a non trovarlo giammai... io con l'anima livida di rimorsi, tra mille spettri che mi si piantavano in faccia, e il volto, le vesti, tutto mi coprivano di sangue... io, fra tanti orrori, sollevando a Dio le palme, non d'altro sangue intrise che scellerato... io fui per te sola colpevole! Ed ora... Il sorriso di ogni antica lusinga è scomparso, e innanzi a me non veggo che un avvenire squallido e tristo!

Maria, con voce languida e quasi spirante, faceva allora udir queste voci: – Errico, colei che tu condanni, era tua amica, e ti amava. L'empietà? Io non la conosceva. Ma era essa l'unica legge che rispettassero quei mostri che mi aveano in loro mano. Ahi! Errico,

noi eravamo uniti per quel dolce affetto che anima l'universo. La mia vita non fu che amore per te. Le mie umiliazioni non furono che amore per te. Io era prigioniera; si voleva forzarmi coi patimenti ad obliarti. Io volli soffrire ed esseri fida. Poco amara era ogni doglia per chi avea provato la dolcezza di essere amata da te!... Mi si offrì uno sposo e dell'oro; questo era un oltraggio per me; rifiutai ogni offerta, e scelsi rimaner schiava nelle membra, ma sempre tua nel mio cuore. Ebbi un istante di paura. Si abusò di un istante in cui languiva priva dei sensi... Indarno si sarebbe tentato vincere la mia virtù. Non si poteva, se non tradirmi. Avrei dovuto allora morire... Pure volli trascinar la vita nelle lagrime e nel dolore, confortata sempre dalla speranza di rivederti... e di esser da te perdonata!

Errico piangeva a caldi occhi, e diceva: – Chi non gemerebbe? Ciechi strumenti di una fatalità che ci ha perseguitati ed umiliati entrambi... Ah, che in pensarlo, il pianto scorre a torrenti su le mie guance. Ma... ch'io pianga per un'eternità!... purché tu non sia per altrui cagione infelice!

– No, la sciagura si rovesci tutta su me. Tu non amerai la donna che fu tradita. Ed io, nella mia umiliazione, sdegno esser sollevata dall'uomo che più non puote stimarmi. Io rinunzio a tutto ciò che il mondo mi destinava. La mano di quel Dio che doveva unirci, ci divide ora per sempre.

– E dove... dove...

– In quel sacro luogo ove trassi i primi anni di mia giovinezza. Ah... non ne fossi uscita giammai! Errico, adesso che ti ho riveduto, Dio compì il mio voto; io debbo porgergli i miei ringraziamenti. La mia anima è prostrata... il mio cuore sbattuto dal languore della morte!... E i pochi giorni che mi avanzano, vo' consacrarli a piangere.

– E tu credi ch'io ti lasci? Mentre tu m'ami ed io t'amo, e sento che ti amerò eternamente, ch'io da te mi divida...

– Errico, se finora fosti testimone della mia debolezza, ora lo sarai del mio coraggio. Io non merto di esser più tua. Una passione indomabile ma disperata, le sventure, la sicurezza del mio obbrobrio, tutto mi spinge al passo da cui niuna forza non potrebbe distoglier-

mi. Pria che da te mi divida, riceverai il mio addio, e spero Iddio non voglia abbandonarmi in quell'ora tremenda. Sappi però che in ogni stato, in ogni tempo la mia anima sentirà la vita nel solo piacere di amarti, e che morendo, t'invierò il mio estremo sospiro!... Odi ora gli ultimi consigli della tua Maria, e la mia voce ti sia sacra come quella che s'innalza dai sepolcri! Lascia questa vita che non ha potuto disonorarti. Va e ti umilia ai piedi di tuo padre. In breve non avrà più cagione di perseguitarti. Nella tarda sua età, solitario, piangente, forse egli ti attende, egli chiama te solo. Rassegnati ai voleri del Cielo, e cerca la pace nel seno di una donna che sia degna di amarti. Io pregherò Dio per la felicità di entrambi. Vieni con essa a vedermi, e fa ch'io stringa al cuore colei che avrà la gioia di possedere quanto io meglio amai su la terra. Odi ancora. La notte eterna coprirà ben presto i miei occhi. Concedimi una grazia, che addolcirà l'amarezza di quei pochi giorni che potrò vivere priva di te... Perdonami, Errico. Questi sono deliri; ma formano l'unica consolazione di un'infelice!... Te ne scongiuro dunque pel nostro infelicissimo amore! Concedimi una grazia! Quando io non sarò più, vieni a spargere una lagrima... su quel cumulo di terra... che coprirà le mie ossa!... – E sì dicendo, erasi talmente illanguidita, che la voce le mancò del tutto, e cadde in un sopore che non ben si sapeva, se sonno o morte fosse.

VIII. Il cuore, stanco di tante dolorose agitazioni, ne spinge ad affrettare il termine della lagrimevole storia. Egli è mestieri sorvolare tre anni, nel quale intervallo Maria fu sempre chiusa nel monastero ov'era stata educata. Errico, dopo che la sua comitiva, in uno scontro con la forza pubblica, fu parte uccisa o dispersa, e parte trascinata nelle carceri, non si lasciò più vedere da alcuno; e il padre, spento il Preside, spento il segretario coi sgherri, liberata per ignota mano Maria, o che il figlio compisse tali vendette, e che venissero dalla mano di Dio, tremante, pentito viveva nell'ambascia i suoi ultimi giorni, desideroso e speranzato a un tempo di abbracciare il suo Errico.

Morta era la vecchia badessa, e con lei molte delle religiose che aveano educata Maria. Quelle che rimanevano, raccontavano alle più giovani le virtù della sua prima giovinezza. Conte erano le sue recenti sciagure. Ella avea pronunziato il suo voto e vestito il velo; come disfarsi delle vesti, non l'era stato agevole deporre ai piè di Dio l'amore infelicissimo da cui era senza posa travagliata. Andava tutti i dì contemplando con quella vacuità di affetti che succede alla tempesta delle passioni, e con una specie di scoramento, l'oratorio, il loggiato, il giardino, gli alberi, i poggi, cose tutte che le destavano idee di una epoca felice che non più esisteva per lei. Le suore, le converse le andavano d'intorno, quasi volessero confortare una vita che languiva. E con questo affetto le più vecchie si animavano talvolta a distrarla, narrandole storie dei tempi andati, e i danni delle guerre e quei della fame, spesso interrompendosi per rettificare una data, poi ripigliando il racconto; e in fine, gli ultimi istanti di vita della veneranda badessa, le sue preci e le parole estreme, e Maria, che tutta intenta pareva ad udirle, era con l'anima trasportata in un mondo pieno di rimembranze e di affini, e assai diverso da quello che la circondava.

Pur la misera lottava con eroica costanza contro l'interne sue pene, e la santità della sua vita, e la saviezza della sua mente eran sì pregiate e sì conte, che le madri recavansi a confidarle i segreti delle loro famiglie, e le giovani religiose ne accoglievano i consigli, e tutte dalla sua bocca pendevano, e compunte edificate rimanevano.

Non mancava giammai di seder con le altre nel coro, e recitando a Dio le sue preci, spesso una lagrima furtiva cadea sul libro ch'ella aveva aperto nelle mani.

Maria agonizzava in una morte lenta e dolorosa. Niuno leggeva nel suo cuore l'arcano che vi si ascondeva. Dormiva sonni da inferma, spalancando gli occhi per terrore, balzando dal letto con fronte rigata da gelido sudore, e gridando la salvassero dal ferro degli assassini accorsi ad ucciderla. Quasi sempre nei giorni si ascondeva per piangere, e divorava nella solitudine i proprii affanni. Quando nelle sere ascendea solitaria in cielo la luna, ella pietosamente guardava

e sospirava dicendo: – In breve non splenderai che sulla lapide ove poseranno le mie ceneri!... – Altre volte passava le ore intere a contemplare stupidamente gli astri, ed il pianto le bagnava le guance. Poi articolava un nome, il cui suono udivasi appena fuori le sue labbra tremanti, e stendeva la mano, quasi volesse invitare alcuno a sedere al suo fianco. Talora la piena del dolore traboccava dalle sue labbra in questi accenti: – Errico, non m'odi? Io t'invoco. Ove sei tu? Dove ti aggiri esule, ramingo? Perché non riedi nella tua patria, presso di me? Mi ha tu obliata? Ah! tu non vedi la consunzione dell'anima mia! Ho potuto lasciarti e non morire? Non avrei creduto di posseder tanta costanza! Errico... sai tu? Io sono morta per te. Il mio destino è compiuto. Nulla più attendo dall'avvenire. Possa tu esser felice! Se io sapessi nel tuo cuore la pace, scenderei meno trista nel sepolcro. Ahi, quante volte mi son dipinta una tarda età, quando avrei avuto su le ginocchia i figli tuoi, e mi sarei confortata a mirare nei raggi dei loro occhi quelli onde tu m'infiammasti il petto in giovinezza!... Ed avrei loro insegnato ad amarti!... E quando non sarei più, i loro sospiri si sarebbero uniti per augurar pace allo spirito di lei, che dai cieli avrebbe pregato per essi!... – Poi, rientrando in sé, continuava: – Vane illusioni, trista immagine di una felicità omai dileguata come ombra, allontanatevi. Lasciatemi libera un'ora sola. Non avvelenate gli ultimi miei giorni fin nelle braccia di Dio!... Dio?... Ahi, sciagurata! Che fai tu, spargendo queste lagrime! Finché il tuo amore era nell'arbitro dell'avvenire... Ma ora... Il tuo giuramento... Maria, tu tremi? Coraggio. Compisci il tuo sacrificio. Soffoco nel cuore i tuoi gemiti. Oblia... Ahi, tutto è vano! Non posso! – In fine convulsivamente sclamava: – Dio di pietà! Sono rea? Nelle mie afflizioni a te sollevo le braccia... Ma non ti offende di queste lagrime che la debole natura mi strappa. Io ti supplico, gemendo, a ritirar la mia anima, cui nulla fia che liberi quaggiù da' suoi delirii giammai!...

Così combattuta sempre, prosternavasi nella polvere scongiurando Dio che la perdonasse. Ma il suo cuore era preda di un terribile nemico, che non le lasciava un istante di riposo. I suoi nervi aveano già ricevuto tale scotimento, che il cupo suono della campana del

convento le riusciva ogni oltre dire penoso, né poteva, udendolo, rattenersi dal mettere grido di dolore. La natura spossata fu vinta infine da una infermità che lentamente le divorava la vita. Faceva sforzi per parlare e per muoversi, affin di non dare altrui a vedere l'intera sua ambascia. Ma dal pallore delle guance e dallo smarrimento degli occhi, bene si scorgeva che l'ultima sua ora era prossima. L'ultima sua ora suonò.

Maria da più giorni non abbandonava il letto. I medici aveano annunciata la loro impotenza a guarirla. Munita dei conforti della religione ella attendeva la morte. In una notte, mentre la sacra squilla annunciava la fine di un giorno, parve che annunziasse ancora la fine di una vita. Le suore, disfacendosi in lagrime, inviarono a chiamare un eremita che godeva di opinione di Santo, e che da varii anni vivea ritirato in una misera cella sopra un aspro monte vicino. Voleano che assistesse la moribonda ne' suoi ultimi istanti.

Trascorse un'ora pria che l'eremita giungesse. Entrando nella stanza dove Maria giaceva, pareva ch'egli avesse cura di nascondersi il volto col proprio mantello; ma la lunga barba che gli scendeva fino a mezzo del petto, annunciava in lui un'età tuttavia verde. Le suore, che stavano là in cerchio in aria grave e composta, con gli occhi bassi e coi volti spiranti tristezza, recitando le preci pei morenti, lo salutarono con un cenno del capo. Nel pallido viso di Maria si leggeva una rassegnazione sì commovente, che il guardarla sforzava alle lagrime. Vestiva di bianco e avea le braccia mollemente incrociate sul petto. Era sparita ogni vivacità da' suoi occhi, che tosto si portarono sull'eremita. Questi andò a passi lenti sino alla sponda del letto, dove stava aperta una Bibbia. Ei si prostrò; ma i suoi occhi, gonfi di lagrime, erano sempre indiritti con una specie di ansia affannosa alla moribonda, la quale mandò un profonda sospiro, e una leggiera convulsione agitò tutte le sue membra. Poi, chinando il capo e stendendo al frate la mano, quasi volesse fargli comprendere quanto le fosse grato vederlo, con fioca voce sclamò: – Sia lode a Dio, che compì l'ultimo de' miei voti! – E in dir ciò la natura ebbe ristoro di abbondanti lagrime.

Gli accenti morivano sulle labbra dell'eremita e svelano una viva commozione. Ei fece intendere appena queste voci: – Nell'ora estrema... apprestarti un conforto... che rifiutasti vivedo...

– Basta. Il Cielo ha esaudita la mia più fervida prece. Io veggio farsi ridente un istante che con terrore si dice l'estremo, ma ch'è il principio di una vita che mai non si visse e in cui si muore mai più. Non si funesti col pianto la gioia che provo... gioia che rende innocente il sacrificio ch'ora di me si compie!...

Il frate si fermava, senza batter palpebra, con gli occhi e tutt'i sensi intenti a lei, e taceva, e tacitamente mormorava, sì che facile non era distinguere se preci fossero o singulti.

Maria sentendo mancar le sue forze, diceva: – Onnipotente Id-dio! Mi accogli sotto l'ali della tua misericordia, e volgi uno sguardo su chi, di me più infelice, rimane a vivere sulla terra e a soffrire!... – Ella era agonizzante.

L'eremita toccava come un divoto le mani di lei, e le sue tremavano. Maria non avendo più la forza di favellare, sollevò gli occhi al Cielo, quasi volesse dire: – Là ci rivedremo. – Dopo un istante spirò.

Il generale dolore si manifestò dalle grida che in ogni parte del convento per tutta quella notte rintuonarono. Per tutta la notte la campana fe' udire il suo lugubre squillo. Non appena fu giorno, le suore desiderose di apprestar le loro ultime cure alla estinta, si trascinarono di nuovo presso l'esanime spoglia. Giunte colà, videro l'eremita sempre colla fronte china sul letto, sempre nella sua stringendo la mano di Maria. Lo chiamarono, lo scossero, e indarno. Credendo che fosse svenuto, lo sollevarono nelle loro braccia, gli scoprirono il volto. I suoi lineamenti annunziavano l'età di cinque lustri. Gli occhi aveva aperti, ma immobili e spenti. L'eremita era morto. Egli era Errico.

CONCHIUSIONE. Nella notte del 13 febbraio 1836 un viaggiatore pervenuto in Maratea non potea chiuder gli occhi al sonno. Era quella notte burrascosa e scura. Il vento imperversava con una furia precipitosa. Ad accrescere l'orrore che regnava in tutta la natura, colui udì misto al fracasso orribile della tempesta il cupo squillo di una campana, che lento lento si ripeteva, lasciando negli animi un'eco d'incomprensibile spavento. Così continuò per un'ora intera.

Quando spuntò l'alba, volle interrogar la donna, che aveva oltrepassati gli anni sessanta, in casa della quale si ritrovava, intorno al motivo in cui quella funebre squilla erasi fatta udire. Coi gli rispondeva: – Oh, mio signore! Egli è, perché un tempo si sono intese ed anche vedute delle strane maraviglie in quella stretta gola di montagne che separa questo paese dall'altro detto Trecchina. Io ne udiva favellare dal mio nonno, che ne aveva ascoltato il racconto dal suo.

– E che cosa mai vi narrava?

– Oh Dio! Vi dirò... ma tremo tutta ripensandovi. In quella gola, quando suonava la metà della notte del 13 febbraio, notte anniversaria della morte di una monaca e di un eremita, le loro ombre mostravansi, e ciascuna incamminandosi da un lato opposto, a passo lento e solenne andavano ad incontrarsi. Benché siate qui da pochi giorni, stupisco che qualcuno non vi abbia parlato di questo fatto. Era un caso, credetemi, da far tremare i più intrepidi. Quei due fantasmi si davano le mani e smaniavano sì forte, e tal fracasso, tali urli, tai gemiti si udivano, che le genti dei due paesi, comeché ciascuno lontano da quel luogo due miglia, venivano destate, ed era forza che una donna incinta morisse al parto in quell'ora medesima.

– E sotto quale abito comparivano gli spiriti?

– Ve l'ho detto, uno da monaca e l'altro eremita.

– E chi furono in loro vita costoro?

– Si vuole che fossero stati due eretici, che il diavolo si portò via.

– E quale relazione ha tutto ciò col suono della campana?

– Ecco. Esso serve a scongiurarli.

LA SQUILLA DEL 13 FEBBRARO

Poco soddisfatto di questa popolare credenza, volle colui consultare un sapiente, dal quale gli fu narrata la storia da noi esposta. E conchiuse che il padre di Errico, morto per doglia pochi giorni dopo il tragico avvenimento, dispose di un legato per la chiesa di S. Biagio, a condizione che in ogni anno, alla metà della notte del 13 febbraio, la lugubre squilla commemorasse la funesta catastrofe dei due infelici da lui sacrificati, e invitasse i mortali a pregar pace alla loro anime.

Così la malvagità degli uomini insanguina la terra, e lega ai posteri una testimonianza d'inutile espiazione e di tardo ravvedimento.

TOMMASO LOPEZ.





Litoranea con veduta aerea dei ruderi del Castello di Castrocuoco



Veduta aerea dei ruderi del Castello

IL CASTELLO DI CASTROCUCCO

NOTE STORICHE

SOMMARIO: 1) *Introduzione*; 2) *Confini storici di Castrocucco*; 3) *Storia del feudo*; 4) *Popolamento e abbandono*; 5) *Chiese del castello*; 6) *Le strutture*; 7) *L'assimilazione al territorio di Maratea*.



1) La gran parte del racconto di Lopez si svolge nel XVII secolo, un'epoca molto intensa e affascinante per la storia meridionale. Fu quello il secolo di Masaniello, delle più feroci lotte antibaronali, oltre che un complesso momento per l'economia italiana (ed europea) e segnato da interessanti trasformazioni sociali.

All'epoca in cui scriveva l'autore, però, questi elementi passavano in secondo piano, schiacciati com'erano dallo spietato giudizio negativo della storiografia napoletana sulla dominazione spagnola, inquadrata come un'età di degrado civile ed economico; un giudizio che nel racconto traspare con evidenza, tanto nella trama che nella costruzione dei personaggi. Lopez pone alla base della sua storia la prepotenza baronale, tema molto caro agli storiografi napoletani ottocenteschi, che con Winspeare avevano iniziato la tradizione della *Storia degli abusi feudali*¹.

¹ Per un sunto esaustivo degli indirizzi della storiografia meridionale sul Seicento, cfr. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977, pp. 162 ss.

Per adattare questa narrazione al contesto marateota, Lopez si concede numerose licenze storiche. La più grande è quella di presentare la seicentesca di Maratea come un feudo, segnatamente in mano della famiglia Labanchi. Com'è noto, in realtà la città di Maratea era stata sottratta alla condizione feudale già da secoli², mentre i Labanchi avevano il titolo di baroni di Castrocucco, all'epoca un territorio separato e non compreso in quello marateota.

Al centro del feudo di Castrocucco c'era il maestoso castello, dove Lopez ambienta le scene più drammatiche del racconto. L'occasione è ghiotta, quindi, per rispolverare e ricercare vecchie e nuove notizie sul negletto castello, un tempo parte di un vero e proprio piccolo paese, separato e distinto dal resto di Maratea, solo omonimo dell'attuale frazione.

La vita di un paese è soggetta allo stesso decorso della vita umana: nascita, crescita e morte. Certo, nel caso di un abitato ognuno di questi passaggi coinvolge una complessa serie di fattori che talvolta possono non emergere con chiarezza nella ricerca storica a causa, appunto, della loro complessità o, più frequentemente, per la mancanza di dati documentali. Motivo per cui, per strano che possa apparire, la morte di un centro abitato può lasciar meno tracce di quella d'un uomo...!

L'attenzione ai centri scomparsi è relativamente recente nel campo degli studi. Pionieri sono stati il *Deserted Medieval Village Research* in Gran Bretagna e il *Groupe d'archéologie médiévale et d'histoire de la civilisation matérielle du village* per la Francia, nati rispettivamente nel 1952 e nel 1965. Proprio da parte francese è arrivato, nello stesso 1965, il primo studio sul caso dei *Villages désertés en Italie*³. Gli studi italiani sono

2 Cfr. J. M. CERNICCHIARO, *Maratea nella storia*, in *Conoscere Maratea. Guida storico-turistica*, Napoli, Guida, 1979, pp. 31 ss.

3 Cfr. il lavoro di C. KLAPISCH-ZUBER & J. DAY in *Villages désertés et histoire économique (XI-XVIII siècle)*, Parigi, SEVPEN, 1965, pp. 419 ss.

poi proseguiti e hanno proliferato, dagli scorsi anni '70 in poi, principalmente in ambito regionale e zonale⁴.

Nella letteratura storiografica relativa alla Basilicata e alla Calabria, le prime notizie su antichi centri scomparsi (che non fossero reali o presunte città magnogreche) si trovano, nel XVI secolo, nell'opera di Gabriele Barrio sulla Calabria e, nel XVIII secolo, nei *Discorsi* di Giuseppe Antonini barone di S. Biase sulla Lucania⁵. Nel 1890, poi, Giacomo Racioppi pubblicava uno studio sulle logiche della tassazione focatica nel periodo angioino, il quale finiva per toccare anche dati di demografia storica. In questo studio si notavano ben 43 paesi scomparsi in Basilicata tra il 1277 e il 1320. Il Racioppi però non si soffermava sulle ragioni dello spopolamento, limitandosi a chiosare come «*nella storia intima e speciale di ciascun paese è senza dubbio la ragione dell'ingrandimento degli uni, e dell'esinamento degli altri*»⁶. Né in questo, né nel documentatissimo studio di Tommaso Pedio, scritto quasi a un secolo di distanza, viene annoverato Castrocucco⁷. Non poteva il Racioppi rintracciarne il nome nei documenti di epoca angioina perché esso era, all'epoca, annoverato nei *foculari* di Val Crati e Terra Giordana. A Pedio, invece, sfuggì forse per le stesse ragioni o, più genericamente, per lo scarso interesse che lo studioso dedicò a questo particolare versante della regione.

4 Con la nascita della rivista «Archeologia medievale» sono proliferati gli studi sui centri scomparsi, in particolare su quelli di Piemonte, Liguria, Toscana, Sicilia e Sardegna. Significativi, anche per la loro metodologia di fondo, quelli di RINALDO COMBA e ALDO SETTIA. Cfr. A. PELLETTIERI, *Borghi nuovi e centri scomparsi*, in *Storia della Basilicata*, vol. II: *Il medioevo*, a cura di G. DE ROSA e A. CESTARO, Roma, Laterza, 2006, p. 207 in nota.

5 Cfr. G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque*, Roma, De Angelis, 1571, ora in ristampa anastatica per Franco Pancallo, 2012; G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi di G. A. barone di S. Biase*, Napoli, Gessari, 1745.

6 Cfr. G. RACIOPPI, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio storico per le province napoletane», XV (1890), p. 580.

7 Cfr. T. PEDIO, *Centri scomparsi in Basilicata*, Venosa, Osanna, 1985.

Le poche notizie su Castrocucco provengono dalla tradizione degli studi locali di Maratea. I dati raccolti da Carmine Iannini e Biagio Tarantini, autori delle prime, ottocentesche monografie sulla storia marateota, costituiscono tutt'ora il grosso del patrimonio della storiografia locale⁸. Questo però, si riduce alla storia delle successioni feudali e a ipotesi e speculazioni non supportate da una solida metodologia o riferimenti documentari. Le loro cronologie, tra l'altro, non sono prive di contraddizioni ed errori. Nel 1891, poi, Michele Lacava pubblicò dati più affidabili relativi al feudo di Castrocucco prelevati dai *Quinternoni* dell'archivio di Stato di Napoli⁹. Gli studi più recenti non hanno aggiunto molto di nuovo, se si esclude una iniziativa del Centro Operativo Misto della Soprintendenza B.A.A.S. di Maratea, legata a una mostra documentaria del 2010, peraltro povera di nuovi dati inediti¹⁰.

Le pagine che seguono non possono aver pretesa di esaurire con completezza la vicenda storica del centro, castello e feudo di Castrocucco: purtroppo, i dati a disposizione e le altre fonti reperibili non lo permettono. Raccolgo, allora, una somma delle notizie sulla vita dell'antico centro raccolte su documenti editi e inediti, rintracciati negli archivi di Maratea, Potenza e Napoli.

2) I confini territoriali del feudo di Castrocucco ci sono noti attraverso documenti settecenteschi. Già all'epoca il feudo era pressoché disabitato, motivo per cui Castrocucco non figura tra i fondi del Catasto Generale od Onciario della metà del XVIII secolo. Ciononostante, possiamo delimitare i confini del territorio dell'antico centro per deduzione, attra-

8 Cfr. C. IANNINI, *Di S. Biase e di Maratea. Discorso Istorico*, Napoli, I.G.E.I., 1985², pp. 116 ss.; B. TARANTINI, *Blanda e Maratea*, Napoli, I.G.E.I., 2006², p. 52.

9 Cfr. M. LACAVALA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, Napoli 1891, pp. 22 ss.

10 Cfr. *Castrocucco di Maratea: evoluzione di un territorio di confine dall'antichità all'età moderna. Mostra documentaria* a cura del Centro Operativo B.A.A.S., Maratea, 2010.

verso i catasti dei comuni circostanti. Il feudo era compreso tra il comune di Maratea a nord e quello di Tortora a sud. Se il confine con Tortora era segnato naturalmente dal letto del fiume Noce, quello con Maratea era costituito dalla linea tracciata «[d]alla Regia Torre di Caja, sita in questo territorio [di Maratea] sopra gli scogli del mare verso ponente» fino «alla falda del monte detto del Pisco[po]», verso oriente¹¹.

Non ci sono noti particolari problemi della confinazione con Tortora, essendo, come detto, segnata dal corso del fiume. Tra Maratea e Castrocucco, invece, ci fu qualche lite. Ne abbiamo notizia da un rarissimo opuscolo rintracciato nella biblioteca nazionale di Napoli, che riporta brevemente notizie su un lungo contenzioso tra le parti riguardo il confine segnato dalla *Valle dell'Acqua*, cioè il seno di mare a nord della Torre Caina. «L'Università della Città di Maratea – scriveva nei primi anni del XVIII sec. il procuratore del barone – che confina col suo Territorio col detto Feudo di Castrocucco pretese nell'anno 1647 che detto territorio di Valledacqua fusse sito del suo, e però domandò astringersi il possessore a pagarne la Bonatenenza, quale disse non avere mai esatta... Dal governatore di Maratea si diede l'osservanza alle Provisioni nell'anno 1655... ordinò l'accesso super faciem loci e notificò detta D. Domenica Giordano, baronessa di Castrocucco, posseditrice. Dalla detta baronessa se ne hebbe ricorso in Regia Camera, eliggendola in foro, e ottenne le provisioni inibitoriali, e dubitando dell'ingiustizia della detta Corte, che pretendeva levarle il possesso, e proprietà del Territorio di Valledacqua, ne appellò in Regia Camera... quale provisione fu spedita a' 21 aprile 1655. Si decretò dal sudetto Governatore con ascrivere detto Territorio di Valledacqua à beneficio della Città di Maratea sinembargo (proprie parole del decreto) che tanto essa baronessa presente posseda, quanto li baroni suoi predecessori habbiano posseduto il territorio di Valledacqua, e la ragione disse, essere perché non né dimostravano il titolo.... Conoscendo intanto la predetta Università di Maratea la poco giustizia teneva, si vede non haver più proseguito il sudetto giudizio

11 Archivio di Stato di Napoli, Fondo Catasti Onciari, vol. 5624, f. 26r.

per lo spatio di anni cinquanta, restando li Baroni di Castrocuco nel loro immemorabile possesso nel Territorio di Valledacqua. Nell'anno poi 1704, revoluto mantello, ha preteso nel Sacro Consiglio essere il territorio di Valledacqua suo demaniale, e perciò ha domandato mantenersene in possesso di quello. All'incontro D. Nicolò Labanchi, odierno barone di Castrocuco, hà fatto istanza esser lui mantenuto come vero padrone del suddetto territorio, e perché l'Università di Maratea intendeva innovare, e turbarlo, per lo che si ordinò espressamente che li Cittadini di Maratea non accostassero in detto territorio di Valledacqua, donèc aliter, acciò si fusse preclusa la strada di turbarlo, e molestarlo»¹². Non ho potuto reperire i documenti riguardo l'esito della vertenza (pare siano perduti), ma possiamo supporre che alla fine la spuntò l'Università di Maratea, che nei Catasti del 1753 si trova intestata sia la Valle dell'Acqua sia la Torre.

3) Una terra chiamata *Castrocuccu* è citata nella celebre Bolla di Alfano I, arcivescovo di Salerno, del 1079, inclusa nell'elenco dei paesi della neo costituita diocesi di Salerno¹³. Al netto delle perplessità sull'autenticità del documento¹⁴, l'esistenza di Castrocuco in epoca normanna è comunque attestata dalla menzione che ne fece, nel 1154, il geografo Al-Edrisi, il quale, riguardo quello che oggi è chiamato fiume Noce, scrisse che «il wadi'arr.b.l (*fiume di Rivello*) esce da un colle, [va] verso qastarq. qqalù (*Castrocuccaro*) e maràtìa (*Maratea*) e di là scende al mare»¹⁵.

Gli eruditi e gli storici locali fino ad oggi hanno indicato che il feudo sarebbe stato costituito verso il 1300, pro-

12 Biblioteca Nazionale di Napoli, *Ragioni per lo barone di Castrocuco D. Nicola Labanchi contro l'Università della Città di Maratea*, Napoli 1704, cc. 1 ss.

13 Cfr. N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976², p. 18.

14 Cfr. B. MOLITERNI, *Alfano, Pietro e la diocesi di Policastro*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIX (2013), pp. 10 ss.

15 Cfr. *L'Italia descritta nel Libro del re Ruggero compilato da Edrisi*, testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, Roma, Salviucci, 1883, p. 129.

babilmente in base a un passaggio dell'opera di Tarantini¹⁶. In realtà, il primo feudatario di cui abbiamo notizia è un tal Guglielmo di Castrocucco, il cui nome è tra i testimoni di un atto redatto nel 1144 a beneficio del monastero di S. Elia a Carbone¹⁷.

Questi, probabilmente, era tra i capostipiti degli Alivernia, famiglia normanna che ebbe per secoli il possesso del feudo, e che dal feudo trasse poi il nome. Le notizie su questa famiglia furono raccolte, anche per noi, nel XVI secolo dall'araldico Filiberto Campanile. «*La famiglia di Castrocucco fu anticamente chiamata d'Alvernìa, essendo che ella d'Alvernìa Città principalissima della Francia venne in Napoli a' tempi de' Re Normanni, e indi per la Signoria di Castrocucco*»¹⁸. Il feudo restò a questa famiglia anche dopo il passaggio del Regno di Sicilia dalla dinastia Altavilla alla Sveva: ne abbiamo notizia dall'unico registro di cancelleria federiciana superstite, in cui si trova la concessione, datata al 1° maggio 1240, a Rinaldo di Castrocucco della custodia di Brahalla (oggi Altomonte) in Calabria¹⁹.

Tra il 1268 e il 1269, Carlo I d'Angiò, nell'indagine da lui voluta sulla fazione filo-sveva insorta alla discesa di Corradino, chiese notizie su questa famiglia e sul feudo castrocucchese, per cui sappiamo che «*iudex Iohannes de Claricia iuratis et interrogatus quo iure dominus Renaldus dominus Castricucti et predecessores sui vixerunt et successerunt in predicti castro (Castricucti), dixit se scire ex auditu quod quondam dominus Guido fuit dominus ipsius castri, de quo orta est domina Alesiana*

16 Cfr. TARANTINI, *Blanda e Maratea* cit., p. 52.

17 Cfr. B. CAPPELLI, *Una carta di Aieta del sec. XI*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XII (1942), p. 212. Il documento del 1144 è integralmente trascritto in G. Robinson, *History and Cartulary of the Graeck Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in «Orientalia Christiana», Roma, 1928-30, voi. XIX-1, n. 62, doc. n. XXXVII-85, pp. 30-8.

18 Cfr. F. CAMPANILE, *L'armi, ovvero le insegne de' nobili*, Napoli, Tarquinio Longo, 1610, p. 86.

19 Cfr. *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240* a cura di C. CARBONETTI VENDITELLI, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2002, vol. II, p. 860, n. 990.

et de ea suscepta est domina Politana mat [er predicti domini] Renaldi, qui omnes successerunt in castro ipso successive, sicut predicatur, paterno et materno iure, et vixerunt de eo iure Francorum»²⁰.

Al Rinaldo nominato nell'inchiesta angioina successe il figlio Rinaldello, il quale «*ebbe per moglie Giovanna figliuola di Rinaldo di Turtura, la qual dopo la morte di Rinaldello fu moglie di Ruggeri di Loria, figliuolo di quel gran Ruggeri, che fu Ammiraglio di Sicilia, e d' Aragona*»²¹.

Primogenito della coppia fu Giacomo di Castrocucco. Costui, coinvolto nelle vicende del Vespro, fu, il 29 aprile 1296, giudicato colpevole di tradimento da Carlo II d'Angiò e privato dei suoi averi. Il castello di Castrocucco, consegnatosi con Giacomo ai siculo-aragonesi, fu assegnato in feudo, «*postquam de manibus hostium recuperabitur*» a Filippo Della Porta, soldato e congiunto di Carlo II²². Non sappiamo come – ci mancano le notizie in merito – ma nel 1299 Giacomo riuscì a ottenere il perdono di Carlo II, che gli restituì Castrocucco riconoscendo a Della Porta, in compenso, la cittadina di Baccarati in Sicilia²³. Poi, «*Giacomo oltre l'esser rimasto Signor di Castrocucco, fu anche dal Rè cinto Cavaliere secondo l'uso di quei tempi... Fu anch'egli molto ricco Barone, perciò oltre l'antica Signoria di Castrocucco comprò nella medesima Provincia nell'anno 1318 Albidona per quattrocento trenta onze d'oro da Diena d'Oppido moglie di Iezzolino della Marra Signor di Cerchiara, e di Casal Nuovo. Comprò etiandio da Pietro Peres d'Aierbo Bagnolo con la metà di Castrignano, e Petrolo in Terra d'Otranto. Possedette oltre a ciò Tomerano, Ansiano, e Cannule. Fu anche Signore della metà di Montemileto, e di Latronico*

20 Cfr. I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli, presso l'Accademia, 1949-2010, vol. III, p. 35.

21 Cfr. CAMPANILE, *L'armi, ovvero le insegne de' nobili cit.*, p. 86.

22 Cfr. C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, vol. II: *La guerra del Vespro Siciliano alla frontiera del Principato. Storia diplomatica*, Sui-biaco, Tip. dei Monasteri, 1934, pp. 483 ss.

23 Cfr. M. AMARI, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Palermo, Empedocle, 1842, p. 239.

donatogli da Ugone Conte di Chiaromonte con consenso del Rè. Ebbe anche il dominio di Turture, e Agete in Calabria, che egli tenne come balio di Ricciardello dell'Oria figliuolo di Ruggeri, e suo fratello uterino. Possedette etiamdi molti tenitori nella medesima Provincia, e tenne sempre in sua casa gran numero di gente, e di servidori; onde nell'anno 1317 dimanda licenza al Rè di poter fare condurre in Napoli 800 tommola di grano raccolte da' suoi tenitori di Calabria, per uso della sua famiglia. Fu moglie di costui Giacoma di Petralvalida, di cui hebbe egli sette figliuoli, de' quali furono quattro maschi, cioè Rinaldo, Francesco, Riccardo, e Teodino; & tre femmine, Saurina, Beatrice, e Giovannella»²⁴. Giacomo, forse per farsi bello anche agli occhi di Roberto d'Angiò, il figlio del re che l'aveva perdonato, nel 1324 fu anche uno dei baroni arruolati in uno dei più convinti tentativi di riconquista della Sicilia²⁵.

«Rinaldo primogenito [di Giacomo] rimase dopo la morte del padre Signor anch'egli di Castrocuoco, e d'Albidona, e Bagnolo, fu Camarerie, e familiare del Rè Roberto. A costui per esser morti gli altri fratelli senza figliuoli pervenne tutta la robba di suo padre, onde egli hebbe cura di maritar le sorelle. Così diè la prima chiamata Saurina à Pietro Ruffo Signor di Badolato discendente da i Conti di Catanzaro: Beatrice a Nicolò Signor di Santangelo ad Estas; Giovannella a Ruggeri figliuol di Goffredo di Morra ricchissimo, e nobilissimo Barone.

Giacomo secondo di tal nome Signor di Castrocuoco, d'Albidona, e Bagnolo, fu unico figliuol di Rinaldo. Costui ne gli intrichi delle guerre che furono tra Carlo Terzo, e'l Duca d'Angiò volendosi dimostrare fedele di Carlo; fu da Francesco Sanseverino signor di Nardò nipote di Tomaso Conte di Marsico, e aderente del Duca spogliato di fatto della Signoria di Bagnuolo. Hebbe egli per moglie Beatrice Grappina sorella di Iezolino, con dote di 400 onde d'oro, con cui fe Francesco, e Riccardo.

24 Cfr. CAMPANILE, *L'armi, ovvero le insegne de' nobili cit.*, pp. 87 ss.

25 Cfr. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie: dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*, Napoli, Fibreno, 1841, vol. II, p. 299.

Francesco primogenito di Giacomo [II] ricuperò la Signoria di Bagnuolo da Beuabò figliuolo di Francesco Sanseverino, che l'haveva tolta a Giacomo suo Padre; ma non tardò molto a perderla di nuovo ne' rumori delle guerre succedute tra Sanseverini, e Balsi. Ne si fermarono qui le sue sciagure; poi che per esser egli stato fedelissimo alla Regina Giovanna seconda fu dal Rè Alfonso Primo [di Napoli, V d'Aragona, n.d.r.] privato di tutti gli altri suoi beni, e il Castel d'Albidonia pervenne ad Antonio Sanseverino Duca di San Marco»²⁶.

La guerra tra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona determinò la definitiva perdita del feudo per la famiglia Alvernia, ormai nota col nome Di Castrocuco. Trattenuto in un primo momento dalla Corona, nel 1470 il re Ferrante d'Aragona concesse feudo e castello a Galetto Pascale di Policastro.

L'atto di consegna, originalmente conservato all'archivio di Stato di Napoli, è andato perduto nell'incendio del 1943, insieme a gran parte dei registri dei *Quinternioni*, da cui si ricavavano le fondamentali notizie sulla storia del feudo²⁷. Per fortuna dello storico, verso il 1890 Michele Lacava chiese e ottenne da Bartolomeo Capasso, all'epoca direttore dell'archivio, un sunto di quei documenti per un suo libro; dai suoi appunti possiamo seguire, a grandi linee, la successiva storia del feudo²⁸.

Lacava appuntò come «nel 1470 Re Ferrante investì Galetto Pascale di Policastro del castello diruto e disabitato di Castrocuco in Provincia di Valle di Crati e Terra Giordana, cum eius arce juribus etc. Nel 1563 il detto castello fu venduto a Giulia De Rosa dall'incantatore del Sacro Regio Consiglio per

26 Cfr. CAMPANILE, *L'armi, ovvero le insegne de' nobili* cit., p. 88.

27 Cfr. J. MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel secolo XVII*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1963, p. 8.

28 Va notato che, tra il 1829 e il 1835, Carmine Iannini dedicò alcune pagine del suo manoscritto al castello e in queste si trovano trascritte, in sostanza, quasi tutte le notizie ricavate da Capasso nei *Quinternioni*. È possibile, quindi, che in Maratea ne esistessero copie. Cfr. IANNINI, *Di S. Biase e di Maratea* cit., p. 117.

esecuzione contro Antonio Varavalle. Nel 1573 lo stesso castello fu venduto a Giovan Cola de Giordano... Nel 1603 era possessore di Castrocuco, Fabio Giordano... Nel 1680 Domenica Giordano, Baronessa di Castrocuco, legittima moglie di D. Bonaventura Salone Caracciolo donò a D.^a Francesca Greco sua figlia primogenita la Terra seu Castello di Castrocuco sito in Provincia di Basilicata»²⁹.

Intanto, nel 1664 la nobildonna Francesca Greco aveva sposato Antonio Labanchi, attraverso cui questa famiglia acquisì il titolo di barone di Castrocuco e che conserverà fino all'abolizione della feudalità.

4) È interessante notare che nella donazione del 1470 il castello sia detto «*diruto e disabitato*». Evidentemente, già a questo punto l'insediamento aveva esaurito il suo ciclo vitale. Se Castrocuco era nata, quasi certamente, come presidio a controllo strategico della foce del Noce (e relativa valle, via naturale di penetrazione all'interno), le vicende della Storia avevano ridimensionato la sua funzione. E a questo si univa l'ostilità del territorio, a picco sul mare e ingrato all'agricoltura.

Per di più, l'antica Castrocuco non fu mai particolarmente popolosa. Nel Cedolario del 1276, il centro venne censito tra quelli della provincia di Terra Giordana e Val di Crati (cioè in quella che poi fu detta Calabria Citeriore) e tassato per 1 oncia, 13 tari e 16 grana: vale a dire circa 73 abitanti³⁰. In quello del 1443, poi, «*Castrum Cultrum*» è tra i centri i «*taxa unius collecte provincie Vallis Gratis*»³¹, mentre nell'elenco pubblicato nel 1609 da Ernico Bacco, a Castrocuco sono segnati 12 fuochi, ossia circa 60 abitanti³².

29 Cfr. LACAVA, *Del sito di Blanda* cit., p. 24.

30 Cfr. G. PARDI, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLVI (1921), p. 39.

31 Cfr. G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento: studio di un focolario aragonese*, Bari, Adriatica, 1979, p. 96.

32 Cfr. E. BACCO, *Il Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli, Giacomo Carlino, 1609, p. 36.

È ampiamente noto nella letteratura storiografica come cedolari e focolari, essendo strumenti prettamente fiscali, non siano fonti perfettamente affidabili per lo studio della demografia. Tuttavia, le cifre, seppure pochi sono i dati a disposizione, sembrano realistiche, considerata la densità abitativa, molto rarefatta, della Basilicata in età medievale e moderna; così l'andamento, pur se a grandi linee, pare coerente con quello che le altrettante poche fonti lasciano intravedere³³.

Castrocucco sparisce definitivamente dagli elenchi delle terre abitate del Regno in conseguenza del decreto della Regia Camera della Sommaria di Napoli del 9 luglio 1667, in cui il centro è classificato «*Terra data per dishabitata da' Numeratori*»³⁴.

Allo stesso modo, si deve tenere pur sempre a mente che le numerazioni erano, appunto, strumenti fiscali, e il decreto non basta, in sé, a segnare il momento in cui il territorio di Castrocucco rimase effettivamente privo di vita. Infatti, nell'archivio parrocchiale di Maratea si trovano registrati alcuni battesimi che i parroci protempore del santuario di S. Biagio somministrano a bambini nati nel feudo: l'8 febbraio 1706 il parroco Giuseppe Armenio battezzò Matteo Lapresta, figlio di Leonardo e Isabella Sassone di Castrocucco; il successivo 26 novembre Domenico Francesco Grisolia, nato da Ambrogio e Giuditta De Perna di Castrocucco; il 1° aprile 1707 Dianora Galizia, figlia di Marco e Domenica De Luca di Castrocucco; il 6 settembre 1709 Biagio Nicolao, figlio di Matteo e Anna Schettino di Maratea Castello ma «*degenti in Castrocucco*»; il 14 gennaio 1714 Giuseppe Domenico Mazzei, figlio di Giuseppe e Anna Schettino «*coniugi habi-*

33 Per la demografia storica e le fonti fiscali della Basilicata medievale e moderna, cfr. T. PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata dagli Angioini al XVIII secolo*, in «Bollettino della biblioteca provinciale di Matera», IV (1983), pp. 13 ss.

34 Cfr. *Nova situatione de pagamenti fiscali de carlini 42. à foco delle provincie del Regno di Napoli, et adhoi de baroni e feudatarij dal primo di gennaio 1669 avanti fatta per la Regia Camera della Summaria d'ordine di Pietro Antonio di Aragona*, Napoli, Egidio Longo, 1670, p. 56.

tantibus in Castrocuco»; il 2 novembre 1717 ancora il parroco Armenio battezzò Francesco Antonio Mazzeo, altro figlio della coppia precedente; il 2 giugno 1722 il parroco Gaetano Ventapane battezzò Anna Elisabetta Di Mingo, figlia di Nicola e Lucia Pappaterra «*coniugibus oppidi Castrocuco*»³⁵.

Ancora nei primi anni decenni del XVIII secolo, quindi, qualche famigliola resisteva intorno castello. Ma doveva essere vita grama se anche i sacramenti venivano amministrati dai parroci di Maratea.

In tempo imprecisato, ma senz'altro più recente, in Maratea si sarebbe diffusa la leggenda secondo cui il castello sarebbe rimasto disabitato «*per una invasione di formiche, le quali assalirono rovinosamente il maniero, costringendo gli abitanti ad abbandonarlo*»³⁶. Per quanto fantasiose, leggende simili sono comuni nella vicina Calabria tirrenica, dove nascondono il ricordo di assalti di *Formici*, cioè Saraceni: ma la cronologia dei documenti esposti permette allo storico di escludere la plausibilità di questa ipotesi per Castrocuco.

5) Nell'antica Castrocuco esistevano due chiese, di cui una era sede di parrocchia, facente parte, come quelle di Maratea, della diocesi di Policastro prima e di Cassano allo Jonio poi. Proprio dai documenti superstiti dell'archivio di Cassano si trovano le pochissime notizie sulla parrocchia castrocucchese.

Dentro il recinto del castello c'era la chiesa di S. Maria, sede della parrocchia. Non è possibile definire esattamente in quale angolo si trovasse perché i suoi resti non sono più riconoscibili. Carmine Iannini menziona «*una mediocre Cappella, la quale per un muro ceduto, in dove era l'Altare, non si conosce a chi fosse dedicata. Nelle Sepolture però esistono le*

35 Archivio parrocchiale di Maratea, *Liber Baptizatorum huius Matricis Ecclesie Parochialis Sancti Blasii Civitatis Maratheae superioris*, voll. II e III, ad nomen.

36 Cfr. T. POLISCIANO, Maratea. *Quando il pane aveva il sapore del mare*, Roma, Newton & Compton, 2004, p. 147.

ossa degli antichi Defonti»³⁷. (Oggi, però, non restano neppure quelle...!) Conosciamo l'intitolazione dal testo della Platea vescovile di Cassano del 1510: «extat castrum quod nuncupator Castrocuco et est inhabitabile – scriveva il compilatore della Platea – eratque ibi ecclesia parrochialis sub vocabulo Sancte Marie de Castrocuco, erat ibidem dignitas archipresbiteratus et mensa episcopalis habebat in eadem ecclesia iura vivorum et mortuorum... et erat solitum solvere anno quolibet Cathedrali ecclesie Cassanensis in die Nativitatis Beate Marie Virginis in signum obediende de cera laborata in torcia libras duas»³⁸.

La parrocchia, e con lei – suppongo – anche la chiesa, avrebbe cambiato intitolazione nell'ultima parte della sua esistenza. Risulta che nella successiva Platea del 1650 si faccia riferimento, per Castrocuco, a una parrocchia dedicata a S. Michele Arcangelo³⁹.

L'altra chiesa era quella di S. Pietro e si trovava a poche decine di metri fuori dalla porta del maniero. È in stato di rudere, ma le strutture murarie superstiti sono facilmente identificabili: esistono tutt'ora le mura perimetrali, a pianta rettangolare, e l'arco della porta d'ingresso. «Fuori la porta del descritto Castello – annotava Iannini – esistono gli avanzi di due altre fabbriche, delle quali la prima si conosce, essere stata una Chiesa dedicata a S. Pietro, vedendosi la di lui Immagine chiaramente dipinta, con delle iscrizioni, quali non abbiamo saputo affatto interpretare. L'altra per tradizione si sa, essere stata una Taverna, per comodo della posta, e di coloro che trafficavano nelle Calabrie; giacché per ivi era la pubblica strada»⁴⁰. Oggi non rimane nulla delle iscrizioni, mentre dei dipinti restano solo poche macchie di colore.

37 Cfr. IANNINI, *Di S. Biase e di Maratea* cit., pp. 116 ss.

38 Cfr. A. VACCARO, *La Platea di Cassano: storia di poteri signorili, ecclesiastici e laici nella Diocesi di Cassano* (secc. XV-XVI), Assisi, Cittadella, 2013, p. 221.

39 Cfr. F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, Roma, Gesualdi, 1974, vol. II, p. 175.

40 Cfr. IANNINI, *Di S. Biase e di Maratea* cit., p. 117.

6) Le strutture del castello e del piccolo borgo attiguo sono deperite da secoli. Lo stato attuale dei ruderi non permette, da solo, una chiara ricostruzione di quella che doveva essere la forma dell'insediamento. Possiamo però tracciarne un vago disegno grazie a delle descrizioni fatte nel XIX secolo, in cui i resti erano ancora un po' più leggibili. Il castello «aveva de' forti Baloardi negli Angoli, e per una sola porta verso Oriente, entrare si poteva. Vi erano di vantaggio, come tuttavia si vedono, non ostante che da Secoli derelitto il locale venti case di numero, composte di due membri, ed un Palazzo grande, esteso, magnifico, che offre un disegno, rozzo antichissimo»⁴¹. Le stanze di questo palazzo, che occupa, per la precisione, l'angolo nord-ovest della struttura fortificata, erano già «tutte in rovina, ed in alcuni vedesi solo il pavimento, fatto di calcestruzzo. Non si trova conserva o cisterna alcuna per l'acqua, od almeno ora non ne apparisce traccia tra tante ruine»⁴².

Al centro della fortificazione «esiste un vano o cortile sco-scuro; nell'alto di questo vano trovasi la parte più fortificata del castello posta verso settentrione... Molti buchi di balestrieri trovansi ancora alle mura esterne del Castello. Non vi appariscono vestigia di saracinesche alle porte»⁴³.

«Una torre tonda, in parte diruta – e tuttora esistente – trovasi, vicino all'ingresso del castello che è rivolta ad oriente: questa torre ha dei buchi per balestre od archibugi, ed ha due buchi tondi per colubrine. Alcune case erano fuori il cinto del castello, e costituivano un piccolo villaggio: che si estendeva tra oriente e mezzogiorno, sul ciglio di una collina, la quale congiunge il promontorio di Castrocucco ai monti contigui. Queste case non erano molte, non oltre forse una cinquantina, ed in qualche punto apparirebbero gli avanzi di un muro di cinta»⁴⁴.

41 Ivi, p. 116.

42 Cfr. LACAVA, *Del sito di Blanda* cit., p. 23.

43 Ibidem.

44 Ibidem.

Oggi i resti delle strutture sono leggibili ancor meno chiaramente. Il castello è accessibile, con moltissima difficoltà, solo da un sentiero che si arrampica alle spalle della frazione omonima e che, poi, confluisce in una pineta a monte della strada statale.

7) Abbiamo pochissimi dati sui rapporti antichi tra le comunità di Castrocuoco e Maratea. Certo è, però, che quando il territorio castrocucchese rimase disabitato la comunità marateota ne usufruì rapidamente come cosa propria.

Nell'accennato opuscolo, si fa menzione al fatto che nel 1683 il barone di Castrocuoco fece «*carcerare un Cittadino di Maratea, che tagliava mortelle senza sua licenza nel Territorio di Valledacqua*»⁴⁵. Quasi un secolo prima, e precisamente il 30 luglio 1595, il barone del tempo ricorse alla Regia Camera della Sommara di Napoli perché, seppure da tempo «*tra detta terra de Castrocuoco e la università di Maratea [c'è] acqua et erba comune... pretende detta università di Maratea con... animali pasculano li arbori fruttiferi nelli mesi de ottobre et decembre senza havere rispetto che la promiscuità è di posser pascolare l'erbe tatu et quando questo se permettesse sarrìa gran danno di esso barone, et diminutione de le sue entrate baronali per ciò have havuto ricorso*» e, pertanto, la Camera «*vi dice et ordina che essendo vero che questa promiscuità che è tra detta Università de Castrocuoco et Maratea tatu superiore come inferiore è di posser pascolare in li territori predette erbe tatu no debiate permettere che possino pascolare li arbori fruttiferi ne li mesi de ottobre et decembre nelli quali mesi è la ricolta deli frutti per evitar lo danno che ne po succeder tra lo barone et essa università*»⁴⁶.

L'acquisto del territorio di Castrocuoco da parte dei marateoti, testimoniato anche dalla promiscuità di giurisdizione dei parroci di S. Biagio, poteva probabilmente già dirsi compiuto *de facto* all'alba del decennio francese, quando i sovrani napoleonici, con la celebre legge del 2 agosto 1806, aboliro-

45 Cfr. *Ragioni per lo barone di Castrocuoco* cit., p. 3.

46 Archivio di Stato di Napoli, *Sommara. Partium*, vol. 1247/I, f. 164.

no la feudalità nel Regno di Napoli. Istituita una *Commissione feudale* per i conteziosi tra comuni e feudatari, la sezione di Basilicata non ebbe granché da lavorare su Maratea, perché, come vantava una delibera del 1813, «questa città non conobbe mai l'azione del feudatario»⁴⁷. Ci furono però beghe con il barone di Castrocucco, in particolare per la proprietà del fondo *Cannicella*, posto nell'angolo opposto al mare dell'antico confine tra i due centri. Nonostante il 23 novembre dello stesso 1813 si tracciò un confine nel fondo con «quattro pezzi di pietre di cinque palmi lunghe, [e che] queste vi [furono] fatte impiantare da tratto in tratto lungo la linea divisionale tra il Comune e l'ex-Feudo, ed a fronte delle stesse da parte del Comune si è marcata una M., indicante Maratea, e dall'altra una C., indicante Castrocucco»⁴⁸, nei decenni successivi le proprietà sull'ex-feudo anche della famiglia baronale si trovano iscritte nel Catasto marateota⁴⁹, segno tangibile che, oramai, il territorio di Castrocucco era diventato a pieno titolo il margine meridionale del comune.

LUCA LUONGO
Associazione Lu.Pa.



47 Archivio di Stato di Potenza, *Intendenza Basilicata*, busta 634, fasc. 1, «Delibera del collegio decurionale del 18 novembre 1813», c. 1v.

48 Archivio di Stato di Potenza, *Fondo Intendenza*, busta 634, fasc. 2, c. 4.

49 Archivio storico del comune di Maratea, *Catasto provvisorio*, registro V, ff. 690 ss.

La squilla del 13 febbraio è il più antico racconto di letteratura italiana ambientato a Maratea. Scritto da Tommaso Lopez, viene ripubblicato in questo volume dopo oltre 170 anni dalla prima edizione, avvenuta in epoca preunitaria (1848) nella raccolta di tradizioni risalenti alle varie province d'Italia ad opera del piemontese Angelo Brofferio.

La trama si incentra su Maria ed Errico, due giovani della Maratea seicentesca, uniti da sincero amore ma divisi dalla loro condizione sociale: lei popolana, lui figlio di un barone. Il nobile padre e il suo perfido servitore, decisi a tenerli separati, condannano Errico con l'inganno e imprigionano Maria nel castello di Castrocucco. Ma un drammatico epilogo attende i personaggi...



Luca Luongo (1989), di Maratea, si è formato presso il Dipartimento di Arte, Musica e Spettacolo dell'Università di Roma Tre, completando poi gli studi al Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale de La Sapienza e con i laboratori di alta formazione del Centro Sperimentale di Cinematografia di Cinecittà. Parallelamente agli studi, si dedica a ricerche sulla storia di Maratea, presentando, nel 2010, il progetto de *L'Enciclopedia di Maratea*, tutt'ora in corso d'opera.

Dal 2015 lavora nel campo dello spettacolo, esordendo come autore di testi teatrali con *La vita privata di Sherlock Holmes* e, nel 2018, come sceneggiatore, collaborando al cortometraggio *Genericamente*, premiato alla Festa del Cinema di Roma. Nel 2016 ha fatto parte della redazione della Segreteria Tecnica per il Giubileo Straordinario della Misericordia diretta dalla Prefettura di Roma.

Nel 2017 Luongo ha fondato, insieme all'attrice Miriam Pallotta, l'**Associazione Lu.Pa.**, operante in ambito teatrale e culturale. Dal 2018 porta in scena lo spettacolo *Spoiler!*, rappresentato in molte piazze italiane (tra cui Maratea, Roma e Macerata); dal 2019 promuove iniziative per la valorizzazione del patrimonio storico di Maratea, tra cui l'evento *Lo spirito del Natale passato: la storia di Maratea attraverso le fonti d'archivio e Bello come una statua*. Sempre nel 2019, la Lu.Pa. e l'Associazione Amici di Maratea sono state tra le fondatrici del Forum delle Associazioni di Maratea.



ASSOCIAZIONE AMICI DI MARATEA – ONLUS

Anno di fondazione: 1996 - Iscritta nel Registro Regionale del Volontariato della Basilicata

www.marateaprounesco.it

zaccara editore

ISBN 978-88-99520-65-6
DISTRIBUZIONE GRATUITA